energie NUOVE

NUMERO 1 - aprile-maggio 2018

Direttore: DAVIDE GIACALONE

Un manifesto per Cesena

Tra poco più di un anno a Cesena si vota per il rinnovo dell'Amministrazione Comunale, e mai la situazione è stata fluida come oggi.

Questo anche a seguito del terremoto politico provocato dalle elezioni politiche dello scorso 4 Marzo, che ha colpito inesorabilmente anche i nostri territori.

Il PD ha subìto un vero e proprio tracollo, sia in termini di voti che in termini di rappresentanza parlamentare, al punto che, per la prima volta nella storia repubblicana, non è riuscito ad eleggere parlamentari nel nostro territorio; è questa una caratteristica in comune, peraltro, anche con gli schieramenti vincenti, che hanno eletto parlamentari, ma non diretta espressione del cesenate (cosa che la dice lunga sullo stato della nostra politica cittadina).

La sconfitta nazionale non poteva che ricadere anche nelle nostre zone, nelle quali però il "partitone" sconta anche una seria difficoltà a tenere alto il livello dell'azione amministrativa.

I vincitori, come a livello nazionale, sono centro-destra e movimento 5 stelle, con i primi a trazione prettamente leghista, e i secondi spinti dall'onda del cambiamento, entrambi i risultati con minore valenza locale, contrariamente a quanto detto del PD.

Se, da una parte, chi pretende di trarre conclusioni automatiche dai risultati delle elezioni politiche pecca di superficialità e non tiene conto delle tante diverse dinamiche che entrano in gioco nelle competizioni locali, altrettanto sbaglierebbe chi pensasse che il risultato amministrativo sia scontato come in passato.

Lo scenario è dunque molto aperto, e ciò non può che rallegrare chi, come noi, ha spesso sottolineato l'evidente e preoccupante ripiegamento su sé stessa della nostra città.

Il Sindaco sarà comunque nuovo, dal momento che quello attuale conclude i suoi due mandati; questo elemento, che non va sottovalutato, diviene anzi il punto di partenza di una riflessione che vogliamo condividere con la città, e che diventerà l'oggetto di nostre future iniziative.

Siamo fermamente convinti che un nuovo Sindaco debba assolutamente significare un nuovo progetto a lungo termine per Cesena, basato sul confronto vero e sulla capacità di disegnare la città dei prossimi 10/15 anni, attraverso scelte condivise e lungimiranti.

Dopo il periodo della chiusura, deve arrivare il periodo del coinvolgimento. Crediamo di non essere gli unici ad aver notato come, in questi ultimi anni, una consistente parte della nostra città si sia ritirata dalla vita politica, o anche solo dal confronto, per la poca attenzione dimostratale o per il timore di venire in qualche maniera penalizzata: così facendo, si sono disperse energie importanti (spesso della parte più viva e operosa della città), creando una frattura la cui profondità non trova uguali nella recente storia cittadina.

Non ci possiamo più permettere un tale "spreco" di risorse, se l'obiettivo è costruire qualcosa di importante.

E qualcosa di importante si costruisce sulle idee, prima che sugli schieramenti. Leggiamo in queste settimane di inviti ad alleanze (molto spesso "contro", non certo un inizio promettente), di schieramenti più o meno "civici" (ipotesi puntualmente ricorrente ogni volta che si avvicinano le elezioni), di pentimenti tutti da verificare.

Ma di temi, qualcuno ne parla?

Di argomenti, c'è qualcuno che si adopera per stilarne un sommario? Di idee, c'è qualcuno che ne promuove la diffusione? Ci pare che, per il momento, prevalgano le vecchie logiche di posizionamento e i vecchi schemi.

Nessuno che dica chiaramente che, se non c'è una base forte e condivisa di temi, argomenti, idee, magari si vince, ma sicuramente non si governa, ottenendo un unico grande risultato: far perdere occasioni di crescita alla città e restituire

continua a pag. 2

Pag. 2 - Tassare le fesserie fiscali
Davide Giacalone
Pag. 3 - I sette peccati capitali
Alessandro De Nicola
Pag. 4 - Il partito che non c'è
Enrico Cisnetto
Pag. 5 - Tempo perso. Generazioni perdute
Flavio Pasotti
Pag. 6 - Immaginare una nuova visione
Enzo Lattuca
Pag. 7 - Capire il cambiamento
Claudio Ossani
Pag. 8 - Non è un paese per giovani
Emanuele Tonini
Pag. 9 - I Geni Invisibili della città
Federico Solfrini
Pag. 10 - La crisi del Pd e il distacco dal popolo delle primarie
Stefano Menenti
Pag. 11 - I giovani e la politica
Alberto Maria Ugolini
Pag. 12 - Una pagina nuova per Cesena
Luca Ferrini
Pag. 13 - Cercasi nuova classe dirigente
Stefano Bernacci
Pag. 14 - Cesena, ricorda chi sei!
Janus
Pag. 15 - Turismo culturale. Un circuito romagnolo
Corrado Augusto Patrignani
Pag. 16 - Ritorno in Romagna
Roberto Balzani
Pag. 17 - Sussidiarietà e riordino istituzionale dei Comuni
William Casanova
Pag. 18 - Quale futuro per la Fondazione?
Intervista a Guido Pedrelli
Pag. 19 - IRST, un altro passo in avanti
Mattia Altini
Pag. 20 - Nuovo ospedale. Un'occasione da non sprecare
Luigi Di Placido
Pag. 21 - Che fine ha fatto la piattaforma logistica?
Massimo Bagnoli
Pag. 22 - Sicurezza. Problema reale o di percezione?
Luca Pieri
Pag. 23 - Sicurezza. Necessari provvedimenti concreti
Francesco Gasperini
Pag. 24 - Serve un nuovo modello di sviluppo
Marcello Borghetti
Pag. 25 - La ricchezza di internet e lo strano caso di Cesena
Franco Pedrelli
Pag. 26 - Belle prospettive, CesenaLab cresce
Lorenzo Tersi
Pag. 27 - Accademia delle idee: per i giovani un anno gratuito
Massimo Montalti

Tassare le fesserie fiscali

di Davide Giacalone

Leggiamo i redditi degli italiani, relativi al 2016, mettiamoli a paragone con le cose che si dicono nel-l'agone politico, e compari-rà, nella sua immensità, il vuoto di consapevolezza e la siderale distanza fra fatti e parole.
1. I redditi 2016 sono in crescita rispetto a quelli del 2015. Un fatto positivo. Ma che cambia segno quando si osserva che sono ancora inferiori a quelli dichiarati nel 2006. Siamo i soli, a parte la Grecia, a non avere ancora recuperato.
Quello è il tempo e il denaro perduto, per l'Italia. L'abbiamo detto in tutti i possibili modi e questa è una ulteriore conferma.
Se mi fermo alla prima parte dell'affermazione (crescita) dipingo il mondo di rosa, ma mi tirano la verdura, perché chi ascolta sa di essere ancora in perdita. Se mi limito alla seconda parte (siamo indietro) dipingo il cielo di nero e confondo cause con effetti, ostacolando l'uscita dal tunnel. Se tengo assieme le due cose sono parte dell'élite che pretende di dare valore ai dati e allo studio. M'acconcio così.
2. I redditi sono complessivamente bassi.
Troppo bassi. A leggerli l'Italia è una potenza industriale popolata da poveri.
La conclusione è: ancora incorporano una fetta rilevante di evasione ed elusione fiscale.
3. La metà dei contribuenti (non dei cittadini, ma dei contribuenti) dichiara un reddito inferiore ai 15.000 euro l'anno. Il 45% genera un gettito del 4%. Il 5% versa al fisco il 40% del totale. Questo eroico e munifico 5% sarebbero i "ricchi", intendendosi per tali quelli che guadagnano più di 50.000 euro l'anno.
Ora finiamola di prenderci per le chiappe e constatiamo che la borghesia del lavoro è spremuta fino all'osso e che la progressività della tassazione non solo è a livelli demoniaci, ma si accanisce contro pochissimi. Non parliamo poi di quelli che dichiarano 300.000 (che ancora non considererei "ricchi"), perché quotano lo 0.1% e alimentano un gettito del 3%.
4. Inutile aggiungere che i redditi più alti (si fa per dire, perché in Lombardia il reddito medio è di 24.750 euro) si trovano al nord e quelli più bassi al sud (Calabria reddito medio 14.950 euro).
5. Bene, ora prendete la campagna elettorale e applicatela a questa realtà: lo sgravio fiscale si fa al nord e il maggiore trasferimento va al sud.
Siccome questo genera debito la lievitazione creerà nuovi pesi fiscali, che ricadranno sugli stessi prima sgravati.
Quel che occorre, per gestire una roba di questo tipo, non è un buon ministro delle finanze, ma un nuovo Garibaldi, in modo da porre rimedio alla successiva rottura dell'unità nazionale.
Una soluzione c'è: tassare le castronerie che si dicono per imbonire il pubblico inferocito.

Un manifesto per Cesena

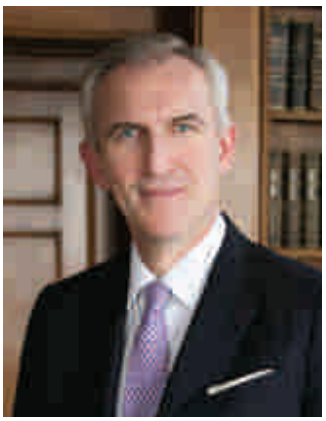
continua dalla prima pagina

all'avversario la vittoria alle elezioni successive .
Non vorremmo che a molti sfuggisse che la situazione fluida della quale abbiamo parlato sopra, consegna alla politica locale molte incertezze e due certezze: nessuno attualmente ha la forza per dettare le regole del gioco, e nessuno può pretendere di avere l'esclusiva per l'indicazione del candidato Sindaco.
Se questo è lo scenario, e a noi pare questo, si aprono grandi spazi per chi dimostri di avere un progetto per la Cesena di domani, necessità che avevamo già segnalato nel numero della scorsa primavera.
C'è un mondo trasversale, spesso slegato dalle sigle di partito, che ha ormai poco interesse per le categorie destra/sinistra o laici/cattolici e, soprattutto a livello locale, chiede risposte e soluzioni ai problemi, chiede di sentirsi parte di un progetto.
Su questa capacità è disposto a dare fiducia, anche partecipando attivamente.
Noi facciamo parte di questo mondo, al quale vogliamo dare voce e visibilità, perché è un mondo che merita di partecipare al futuro governo della città. Ebbene, assolvendo al loro compito di stimolo e confronto, la nostra Associazione e questa rivista vogliono lavorare sui temi, sugli argomenti, sulle idee, per contribuire a riempire quegli spazi in maniera efficace e lungimirante, da offrire alla politica per qualificare la sua azione.
Ecco perché lanciamo un invito alle donne e agli uomini di buona volontà della nostra città per aiutarci a dare vita ad un vero e proprio MANIFESTO PER CESENA, fatto di proposte, sollecitazioni e, perché no, azzardi: tutto materiale utile per rendere il tempo che ci separa dalle elezioni amministrative una occasione unica per restituire alla nostra città l'orgoglio del proprio ruolo e delle proprie potenzialità .
Nelle occasioni pubbliche che organizzeremo a breve, lanceremo alcune provocazioni positive per suscitare e alimentare il dibattito; per il momento ci mettiamo in ascolto, invitando tutti i nostri lettori ad inviarci le loro indicazioni su quali contenuti dovrebbe avere il MANIFESTO PER CESENA all'indirizzo info@energienuove.eu.

Il dopo elezioni

I sette peccati capitali

*di Alessandro De Nicola**



Al di là del comprensibile entusiasmo dei vincitori e dell'amarezza dei vinti, non v'è dubbio che per l'Italia si apra un periodo di incertezza politica.

Tuttavia, nonostante il fiorire di ricette miracolose per far rinascere il Belpaese, propugnate soprattutto dai partiti che hanno vinto queste elezioni, i nostri problemi non cambieranno grazie all'esito delle urne.

Il macigno del debito pubblico; le tasse e la spesa troppo alte; la qualità della spesa stessa, sovente improduttiva; l'eccesso di burocrazia con conseguente cattivo funzionamento della nostra pubblica amministrazione, del sistema giudiziario nonché della scuola; il divario Nord-Sud, dovuto soprattutto a una cattiva gestione delle risorse nella parte meridionale del paese; la corruzione e l'illegalità diffusa anche sotto forma di evasione fiscale; la bassa produttività delle nostre imprese rispetto ai concorrenti (a parte i miracoli di quelle esportatrici) in un contesto dove liberalizzazioni e privatizzazioni ancora stentano a decollare ed infine il crollo demografico, che viene a malapena compensato da una immigrazione assai male governata.

Provino i partiti, se ci riescono, a confrontarsi sull'orizzonte degli statisti, il medio-lungo periodo. Se non arrivano ad avere programmi concreti e condivisi su questo è difficile che concilino 80 euro, reddito di cittadinanza e flat tax. Pantalone è ancora più immaginario di Voldemort.

Forse si potrebbe partire proprio da qui. Su alcuni punti, tipo la riforma Fornero delle pensioni, i partiti vittoriosi in cabina elettorale sono troppo lontani da approcci o soluzioni ragionevoli: se non li hanno capiti o accettati finora, difficile lo facciano adesso.

Su altri problemi di lungo periodo, invece, le soluzioni potrebbero essere più condivise, proprio perché gli obiettivi sono i medesimi per tutti.

Prendiamo il calo demografico.

Non c'è nulla di male a che la popolazione di un paese rimanga stabile, ma al tasso attuale di riproduzione in Italia, 1,35 figli per donna, in pochi anni ci saranno milioni di abitanti in meno.

E, tralasciando le differenze sulle politiche dell'immigrazione, tutti sono d'accordo che bisognerebbe incoraggiare le famiglie ad avere più pargoli. Come? Non con le politiche degli ultimi governi, fatte di interventi estemporanei, a colori di Arlecchino e di cui nessuno si è accorto, riducendosi così ad elargizioni a pioggia.

Se si guardano gli esempi virtuosi, come la Svezia, si notano investimenti duraturi, sia in infrastrutture (asili nido) sia in benefici economici (detassazioni o sussidi) ai neo genitori, che comportano però uno spostamento di enfasi del bilancio pubblico riorientandolo verso i giovani.

Sulla burocrazia il centro destra tentò qualcosa con la riforma Brunetta, i grillini vogliono istituire il Ministero per la Meritocrazia (dal che si capisce che Harry Potter e il Suo Ministero della Magia sono saggi di scienza politica fondamentali per i 5 stelle) e il PD ha cercato di migliorare (malamente) le cose con la riforma Madia. Mobilità del personale, riconoscimento del merito non solo per i dirigenti ma per tutti gli impiegati, diminuzione ed accorpamento degli adempimenti (un 'impresa di 50 dipendenti in un anno ha una media di 89 scadenze fiscali!), miglioramento della qualità legislativa e introduzione di "clausole-tramonto" (dopo tot anni la legge viene abrogata automaticamente). Naturalmente la cure migliori sarebbero liberalizzazioni e concorrenza, ma già le misure precedenti costituirebbero un bel passo in avanti.

Giustizia. Responsabilizzazione e criteri di merito per magistrati e cancellieri, introduzione di semplici principi di disbrigo delle pratiche (first in - first out) e decisione dei casi uno per volta e non molti contemporaneamente (il che provoca ritardi), ulteriore restringimento del ricorso alla Corte di Cassazione. Senza prendere troppo sul serio anatemi e lamenti di Davigo, si può già fare parecchio.Molti di questi spunti si trovano nel nuovo libro dell'ex-commissario alla spesa pubblica ed ex direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale Carlo Cottarelli, "I sette peccati capitali dell'economia italiana".

Tutti dicono, più o meno sinceramente, di volersi ispirare al suo piano di spending review: magari una rapida lettura del suo testo potrebbe dar loro qualche altra idea.

Provino i partiti, se ci riescono, a confrontarsi sull'orizzonte degli statisti, il medio-lungo periodo. Se non arrivano ad avere programmi concreti e condivisi su questo è difficile che concilino 80 euro, reddito di cittadinanza e flat tax. Pantalone è ancora più immaginario di Voldemort.

**Presidente Adam Smith Society*

Il dopo elezioni

Il partito che non c'è

*di Enrico Cisnetto**

Dal risultato elettorale del 4 marzo non è certo nata la Terza Repubblica. Piuttosto, dopo il voto del 2013, che aveva già dato i natali ad uno schema tripolare, è stata definitivamente consacrata la vittoria dei populisti. Perché, seppur in modo diverso, lo sono tutte e tre le maggiori forze presenti in parlamento, che hanno dato quindi vita ad un tripolarismo populista. Lo è il Movimento 5 Stelle, pur nella veste istituzionale che si presenta con la faccia e l'abito blu di Luigi Di Maio. Lo è senza dubbio il centrodestra, tanto più se guidato da Matteo Salvini. E lo è anche il Pd, egemonizzato dal populismo "light" di Matteo Renzi, che dopo aver inseguito i grillini sul loro terreno, ha prima costruito le liste dei candidati a sua immagine e somiglianza, poi ha imposto il dominio sui gruppi parlamentari e, infine, di fronte alla sconfitta elettorale, ha deciso di scimmiottare ancora una volta i pentastellati, dicendo che i cittadini avevano messo il Pd all'opposizione (falso sia costituzionalmente che logicamente) e, di fatto, portandosi fanciullescamente il pallone a casa dopo aver perso di brutto la partita.

Ma le elezioni del 4 marzo non ci dicono solo quello che c'è, ma anche e soprattutto quello che manca, evidenziando l'assenza di un partito, quel "partito che non c'è" che sarebbe oltremodo necessario sia per rompere il tridente populista oggi egemone sia per rafforzare la dialettica parlamentare, ma anche per frenare l'astensionismo e per restituire dignità, rappresentanza e visione strategica a quei tanti italiani "non allineati", e spesso "astensionisti consapevoli", che non vogliono abbandonarsi alla logica del "tanto peggio, tanto meglio", che non si illudono di fronte alle facili soluzioni, alle narrazioni da social, alle semplificazioni mediatiche. Infatti, non c'è dubbio che oggi debba nascere un soggetto nuovo ed estraneo proprio al "tripolarismo populista" imperante, un partito che possa essere metronomo e ago della bilancia dello scacchiere politico. Il bipolarismo imperniato su centrodestra e centrosinistra è ormai morto e sepolto. Per fortuna, considerato che per vent'anni le coalizioni sono state costruite solo per vincere, ma mai per governare. A sinistra si mettevano insieme dai comunisti ai moderati come Mastella e Dini, tutti uniti dall'unico collante dell'anti-berlusconismo. A destra, l'alleanza andava dai secessionisti di Bossi ai nazionalisti ex missini, fino ai fascisti di Casa Pound. Tenuti uniti dal ruolo padronale di Berlusconi, almeno fino a quando via via lo si contestava (Follini, Casini, Fini, ecc.). Uno schema politico che ha paralizzato il sistema istituzionale e impedito di prendere quelle decisioni radicali di cui il Paese aveva (e ha) tanto bisogno.

Ecco, in queste ultime elezioni alcune forze "minori" hanno commesso l'esiziale errore di pensare di potersi ritagliare uno spazio all'interno delle due coalizioni.

Che, di fatto, erano l'ultimo colpo di coda di schieramenti trapassati. Da una parte, "Più Europa", la forza guidata da Emma Bonino, ha deciso di entrare apparentarsi con il Pd pur di assicurarsi qualche seggio sicuro in Parlamento. A conti fatti, solo tre, perché quella scelta non è stata premiata dagli elettori, tanto che non è stato raggiunto il quorum del 3%. Così, per paura di ritrovarsi ad essere testimonianza nelle urne, la Bonino si è ritrovata a svolgere un ruolo di mera testimonianza in Parlamento, e quindi nello scacchiere politico. Dall'altra c'è l'esempio di Stefano Parisi. L'ex candidato sindaco di Milano era partito lancia in resta con l'idea di svecchiare la politica, boicottando ogni accordo con chiunque fosse stato al governo, creando una serie di comitati sul territorio, stipulando accordi con organizzazioni professionali e di categoria, provando a scrivere un programma economico di centrodestra innovativo. E poi, invece, ha rinunciato e si è ritrovato a fare il candidato perdente del centrodestra per la Regione Lazio. Eppure, tanto per la Bonino quanto per Parisi, gli esempi di successo non mancavano: la stessa leader radicale nel 1999 prese l'8,5% alle europee per il solo fatto di essere "terza", mentre "Energie per l'Italia" avrebbe potuto imitare Mario Monti e la sua "Scelta Civica", che prese il 10% nel 2013. Niente, ha prevalso la mancanza di coraggio politico.

Il punto è che l'auspicato e quanto mai necessario "partito che non c'è" deve essere una forza centrale, ma non centrista, e del tutto autonoma, non una stampella del centro-destra o del centro-sinistra. Il passato dimostra che lo spazio c'è. E lo dimostrano anche le storie oltreconfine. Emmanuel Macron, con la sua neonata, autonoma e centrista "En Marche", ha prima vinto le presidenziali, poi le legislative e adesso guida la Francia alla rinegoziazione dei trattati europei. In Spagna bisogna ricordare il successo dei *ciudadanos*, ma anche di *Podemos* (anche se più estremista).

In Germania, l'avvento di Schulz come leader "nuovo" della Spd aveva dato nuovo vigore ai socialisti, mentre poi l'Afd a destra ha raggiunto il suo maggior successo coprendo uno spazio lasciato vuoto.

In Italia "il partito che non c'è" non c'è stato nelle urne, nella campagna elettorale e nemmeno nelle convulse settimane successive. Eppure, una nuova offerta politica avrebbe fermato l'emorragia astensionistica. O, in ogni caso, l'atteggiamento di molti italiani che sono andati a votare "turandosi il naso". Non sono state, infatti, le liste satellite a indurre gli italiani sfiduciati e per questo intenzionati a rimanere a casa, a recarsi alle urne il 4 marzo. Inoltre, se si fosse presentata una forza liberaldemocratica, riformatrice, europeista, laica ma non laicista, centrale nella geografica politica, non perché centrista, ma perché strategica, capace, collocandosi al centro dello scacchiere politico, di scompaginarlo, imponendo nuove regole e nuove istituzioni, oggi avremmo di fronte a noi un'altra legislatura. Una quota di parlamentari piccola, ma "pesante", infatti, sarebbe stata determinante ai fini della formazione della maggioranza, perché avremmo avuto un gruppo parlamentare in grado di condizionare prima la nascita del governo e poi le scelte politico-programmatiche. Soprattutto, una tale realtà avrebbe gettato benzina sul fuoco della benefica disgregazione non solo delle alleanze, ma delle stesse forze politiche che si sono presentate alle elezioni del 4 marzo scorso. E che saranno profondamente diverse da quelle che concorreranno alle elezioni europee il 26 maggio 2019.

Oltretutto, azzardo anche la scommessa per cui in quella data non torneremo al voto solo per rinnovare il parlamento di Bruxelles, ma anche quello italiano.

Ed è proprio per quell'appuntamento che bisogna costruire il "partito che non c'è".

* *Editorialista, direttore Terza repubblica*

Il dopo elezioni

Tempo perso. Generazioni perdute

di Flavio Pasotti

Io non so mentre scrivo come andrà a finire questa opinabile gestione quirinalizia, non la prima opinabile a dire il vero, di una crisi frutto dei vizi e priva di qualsivoglia virtù. Quando le élite diventano serve della piazza mediatica, social, piattaformistica che si voglia, la democrazia si inceppa e le libertà vanno in pericolo. Lo sappiamo, la storia non si ripete ma la storia insegna. Volevate i quarantenni? Eccoli, figli del maggioritario che del maggioritario poco hanno capito se non la difesa identitaria, dove lo scontro in Italia non è nemmeno tra guelfi e ghibellini ma tra "il guelfo" e "il ghibellino" in una logica di demonizzazione personale che è frutto diretto di una politica costruita su destini individuali e non ragionamento su interessi collettivi. Quarantenni che hanno venduto al paese la logica maggioritaria dove uno vince e gli altri fanno opposizione mentre approvavano una legge proporzionale nella quale io non voto contro un altro ma voto ciò che "sento" mio. Quarantenni maggioritari che il giorno dopo le elezioni proporzionali dichiaravano senza senso di iscriversi alla maggioranza vincente o alla opposizione a prescindere dimenticandosi che il sistema che loro hanno voluto e votato impone coalizioni per definizione. E che se sai che devi coalizzarti devi avere una idea di come possa andare a finire sin dalla campagna elettorale: devi cioè presentarti agli elettori non solo con un programma ma con una ipotesi di coalizione; e invece, ve lo ricordate? Qualsiasi ipotesi di accordo era vista come un ignobile inciucio, non come il confronto tra diversi ma come la contaminazione con impuri manco fossimo tra le caste indiane. Bene, fai la campagna elettorale così e poi però buonanotte ai suonatori perché il governo di coalizione non lo farai mai perché, diciamolo, sei un pessimo politico e hai una pessima offerta politica sul mercato elettorale. E soprattutto i tuoi elettori ti rincorrono col forcone dandoti del traditore, con alcune ragioni peraltro.

Eccoli, figli del maggioritario che del maggioritario poco hanno capito se non la difesa identitaria, dove lo scontro in Italia non è nemmeno tra guelfi e ghibellini ma tra "il guelfo" e "il ghibellino" in una logica di demonizzazione personale che è frutto diretto di una politica costruita su destini individuali e non ragionamento su interessi collettivi.

Per questo siamo in una legislatura da buttare, perché costruita sull'equivoco e sulla irresponsabilità. Dell'equivoco abbiamo parlato, la irresponsabilità sta invece nella pavida generosità dei partner europei che per paura di perdersi anche l'Italia dopo l'allegra compagnia di sovranisti che dalla Polonia all'Austria assediano il più straordinario progetto politico mai concepito in Occidente, basato sul rifiuto della guerra, sui dividendi della pace, sulla libertà di movimento e di espressione, sui valori di civile convivenza quasi a voler ripercorrere la kantiana pace perpetua, questi stessi europei francotedeschi chiudono un occhio e mezzo sugli apprendisti stregoni del bilancio pubblico. Se cinque anni fa in campagna elettorale si fosse sussurrato di flat tax e salario garantito sarebbe venuto giù il mondo. Oggi le parole in libertà e una insalata di economisti si aggirano per i talk show sostenendo cose da fare accapponare la pelle se si pensa alle condizioni del debito pubblico. Eppure è proprio responsabilità dei quarantenni essere riusciti a far cancellare le parole "riforma" e "debito pubblico" dalla narrazione della politica.

Perché ne faccio una questione generazionale? Per ripicca signori miei, per pura ripicca. Perché la abissale ignoranza politica ha portato a trasformare quelle che erano e sono responsabilità individuali di chi ci ha governato in condanne generalizzate a prescindere da storia e pensiero e a considerare l'età come fosse una scelta di essere e non una condizione indisponibile confondendo la frenesia del twit con il silenzio della riflessione. Al contrario, è proprio chi riflette sui bisogni generazionali che ha lucidamente davanti la natura della crisi italiana che non deriva dagli immigrati ma che vede nel diverso, qualunque esso sia e per qualunque motivo si aggiri intorno a noi la causa del nostro malessere e della nostra insicurezza. Dire che la sconfitta del PD o la vittoria della Lega sia vincolata alla storia tremenda degli sbarchi significa vedere l'ultimo dei sintomi pur grave ma non le origini della malattia. Noi abbiamo paura del nostro futuro. Lo temiamo perché le generazioni ancora al lavoro, tutte dai millennials ai baby boomer non sanno calcolare né l'entità della propria pensione né l'età nella quale la percepiranno. Non hanno cioè alcun riferimento certo su una posizione di rendita futura a fronte di una debolezza se non precarietà del reddito presente.

Ancora, non vi è alcuna speranza concreta che il nostro reddito individuale cresca a breve negli anni e la sua eventuale crescita non pare più legata al merito, allo studio, alla scommessa su se stessi salvo immaginarla altrove dove il meccanismo ancora funziona. Ma che diavolo di società abbiamo costruito se spaventiamo i conservatori e deludiamo i progressisti? Quale è la società in grado di garantire libertà e chance se è piena di debiti, se dal 1992 non è riuscita nonostante infinite manovre, incremento della pressione fiscale, lotta alla evasione a raddrizzare la barca non manutenendo ma aggredendo il nostro debito, la nostra debolezza collettiva?

Per questo credo sia una legislatura bruciata, inutile, dannosa a prescindere dal governo se mai se ne farà uno. Per questo, se mai la consapevolezza delle paure del paese si trasformasse nella consapevolezza di una proposta politica sono convinto esistano spazi elettorali che andrebbero serviti da élite che si candidassero ad essere tali perché provano a guidare, mediare, costruire e non a inseguire la pancia per poi essere inseguiti dai forconi.

È un paese storto, lo sappiamo. È stretto e lungo e sul sud bisognerebbe fare qualche ragionamento aggiuntivo di stampo montessoriano. Ma se nessuno si mette a farlo attendiamo i sanculotti che prima o poi arriveranno seguiti come da copione dai corazzieri. E a quel punto….

Il dopo elezioni

Immaginare una nuova visione

di Enzo Lattuca

"Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna mettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio."
(Antonio Gramsci, lettera al fratello Carlo del 12 settembre 1927.)

Dopo la peggiore sconfitta elettorale della storia repubblicana, la sinistra deve rigenerarsi "ricominciando dall'inizio". Tutto è messo in discussione: le proposte, il modo di far politica, i ruoli.
C'è un solo punto fermo, un solo inizio, una sola vocazione da cui ripartire: combattere le disuguaglianze che crescono ogni giorno di più nella società. In definitiva penso che la sinistra abbia perso sé stessa, prima ancora che le elezioni in Italia e in Europa, perché ha smarrito la propria ragione di esistere.
Il tentativo di temperare gli effetti del neoliberismo o di perseguire la cosiddetta Terza Via ha funzionato sulle ali degli effetti positivi della globalizzazione fino all'arrivo di quella crisi finanziaria ed economica che ha attraversato i primi due decenni di questo secolo, poi come ad un tratto ha mostrato tutti i suoi limiti. Nel giugno scorso, Giuliano Amato, non certo un esponente della sinistra massimalista, ha affidato alle pagine del Corriere della Sera questa riflessione: *"Non eravamo noi che cambiavamo in proprio, era la società che stava cambiando: i camici bianchi sostituivano le tute blu, i tecnici sostituivano gli operai. Il mondo che avevamo rap-presentato rischiava di non esserci più […] L'ipotesi della Terza Via era fondata sulla "ceto-medizzazione" dei ceti proletari; il che sarebbe accaduto in Cina e in India; mentre nei nostri Paesi ci sarebbe stato un contraccolpo di impoverimento degli stessi ceti medi. Quando questo arrivò, noi avevamo quasi smantellato l'intervento pubblico sul quale si era costruito il secolo socialdemocratico […] Eravamo rimasti senza risposte; e chi prima si era affidato alle nostre risposte, ora si affidava a chi amplificava la sua protesta"*.Difficile con poche parole enucleare un'analisi più lucida. Solo partendo da qui si può avere contezza della profondità della crisi delle forze progressiste in Europa e tra queste del Partito Democratico. Non è solo e non è tanto una questione di leadership.Non se ne esce semplicemente cambiando il timoniere.
Tuttavia, come spesso accade, ciò che non è sufficiente di Matteo Renzi di non cedere davvero il passo. Meno di questo e il tentativo di rimettere insieme i pezzi di un campo funestato dalle divisioni non sarà in alcun modo praticabile. Ritrovare l'unità non solo di un partito, ma di uno schie-ramento largo di forze riformiste con ispirazioni diverse accomunate però dall'obiettivo di voler cambiare le cose avendo a cuore principi comuni di libertà e giustizia sociale, è il secondo requisito per ritornare competitivi e non rassegnarsi ad un nuovo bipolarismo tra destra a trazione leghista e Movimento 5 Stelle.
Non si tratta di ricercare la più alta somma algebrica tra sigle che oggi in larga misura non esistono nemmeno più ma di mettere a sistema le migliori energie, le più solide culture politiche, quelle che ancora oggi non rinunciano a perseguire la possibilità di un compromesso come elemento fondamentale per il funzionamento della democrazia, insieme a quella parte di cittadini (e davvero dobbiamo augurarci che non siano pochi) che vogliono partecipare alla vita della propria comunità concorrendo con metodo democratico alle scelte che ne segneranno il futuro.
Poi, solo poi, inizia la parte più difficile, recuperando un rapporto con una massa di cittadini prima ancora che di elettori che si sentono esclusi, che pensano di aver ricevuto dalla società meno di quanto avrebbero meritato.
Poveri o anche solo impoveriti, senza futuro o anche solo con un futuro meno roseo di quello dei pro-pri genitori. Giovani senza lavoro, vecchi senza pensione.
Cittadini impauriti per la mancanza di sicurezza, tra realtà e percezione, sempre più soli e quindi sempre più deboli. Tanti delusi dalla politica, arrabbiati e distanti per i cattivi esempi e per le divisioni, convinti dell'inutilità della politica e delle istituzioni perché incapaci di incidere nelle loro vite.

La sinistra deve rigenerarsi "ricominciando dall'inizio". Tutto è messo in discussione: le proposte, il modo di far politica, i ruoli. Penso che la sinistra abbia perso sé stessa, prima ancora che le elezioni in Italia e in Europa, perché ha smarrito la propria ragione di esistere.

O saremo capaci di ascoltarli, di comprendere quelle difficoltà, di partecipare alla loro condizione e di prospettare una soluzione ovvero di garantire un impegno per le loro cause, oppure continueranno a scappare e in poco tempo non avremo più fiato per rincorrerli.
La sfida che abbiamo di fronte, a livello nazionale ed europeo così come a livello locale, è proibitiva: dovremo rialzarci in tempi brevi rimettendoci all'opera per disegnare un nuovo orizzonte a partire da questa città.
Non serve guardarsi indietro per rivendicare o per puntare il dito.
La matrice (una vera e propria visione della città) che ha consentito a Cesena di svilupparsi negli ultimi trent'anni è stata in gran parte realizzata e allo stesso tempo si è esaurita. Ora non resta che immaginarne una nuova.

Il dopo elezioni

Capire il cambiamento

di Claudio Ossani

Per capire davvero il voto delle elezioni del 4 marzo serviranno più i libri di storia che le Instagram stories, e più la consapevolezza di quello che è stato che non scommesse future e fughe in avanti.
Per capire davvero il cambiamento del quadro politico che il trionfante Movimento 5 stelle chiama (anche giustamente) *Terza Repubblica* servirà ragionare sulla generazione del consenso proprio a partire dai social network, ma poi abbandonarli per un ragionamento su rappresentanza e coordinamento della partecipazione.
Dalle sconfitte politiche ci si può riprendere e, come si vede, le sconfitte generano pure i rinnovati impegni dei Calenda, Serracchiani o Zingaretti di turno, nomi pronti a mettersi al lavoro per la propria comunità politica di appartenenza. Eppure la sconfitta sonante del Partito democratico alle ultime elezioni prima che politica è anche culturale e organizzativa.
Culturale perché incapace, dopo il culmine del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, di arginare l'antipatia diffusa verso il leader Matteo Renzi, punito anche per il suo modo strafottente di condurre il gioco e non solo per l'inefficacia di un'azione di governo che invece qualche risultato migliorativo, economico e sociale, l'aveva pure ottenuto.
Ma tant'è, la politica al tempo delle Instagram storie è anche emozione dell'istante, e l'istante è quello delle periferie del nostro tempo, tra degrado, disagio, ingombrante percezione e presenza degli immigrati e una povertà diffusa soprattutto tra giovani trentenni e adulti ultracinquantenni.

La politica al tempo delle Instagram storie è anche emozione dell'istante, e l'istante è quello delle periferie del nostro tempo, tra degrado, disagio, ingombrante percezione e presenza degli immigrati e una povertà diffusa soprattutto tra giovani trentenni e adulti ultracinquantenni.

Ma la sconfitta Pd è anche organizzativa perché, spezzato (per fare un esempio) con la riforma cosiddetta *Buona scuola* il filo diretto di fiducia tra centrosinistra e corpaccione degli insegnanti, il listone con più sezioni e presenze sul territorio sta ampiamente sotto il 20%. Significa allora che (da) stavolta non hanno funzionato gli apparati collaterali e associativi che da sempre alla chiamata elettorale organizzano e animano il voto democratico (Cisl, Coop, Coldiretti, Cna, Azione cattolica, Agesci, eccetera), perché stavolta era difficile per le gerarchie di categoria impegnarsi verso gli iscritti nella propaganda per un voto non solo perdente ma anche, evidentemente, antipatizzante per gli stessi obiettivi primari della rappresentanza di un corpo intermedio rispetto alle esigenze generali di un partito politico.
Questo cambiamento, che giornali e televisioni si sono persi mentre riflettevano su quanto brutta fosse la campagna elettorale («la peggiore di tutti i tempi» è stato scritto e detto, quando in realtà tutto è molto semplicemente figlio del proprio tempo, senza gare con il passato), si è consumato mentre gli italiani confermano la loro tendenza a votare con buone percentuali di affluenza sia perché questa è una abitudine generale, sia perché quando c'è qualcosa in palio (reddito di cittadinanza e un'idea di nazione e confini più chiusi che aperti) questo Paese tende ad andarselo a prendere.
Così, mentre l'*effetto Virginia Raggi* penalizza i risultati del Movimento 5 stelle a Roma e nella corsa per Regione Lazio, i grillini cambiano pelle e raccolgono un grande voto trasversale di opinione, proprio quando l'elaborazione dei partiti tradizionali si è un po' fermata o alla vocazione maggioritaria o alla riproposizione di un vecchio e discusso leone passato dalla rivoluzione liberale all'animalismo di Dudù e Michela Vittoria Brambilla.
Sono questi, dunque, alcuni dei principali elementi che segnano l'avanzata dei cosiddetti populismi e sovranismi, ma che prima ancora del successo meritato dei vincitori evidenziano la sconfitta solenne del nuovo, ennesimo e politico tentativo di costruzione della cosiddetta *area laica italiana*.
Questa volta il richiamo a una responsabilità di gestione perfettamente inquadrata in un contesto europeo e forse un po' troppo distante dal tessuto produttivo del Paese, è stata appaltata al volto e agli uomini di Emma Bonino e così declinata dai radicali nel centrosinistra (con molti favori del pronostico che invece si sono rivelati semplice sopravvalutazione della bolla informativa rispetto alle realtà del Paese). +Europa è sembrata più una lega (nordista) di pensiero avanzato che il laboratorio liberaldemocratico e *macroniano* che molti sognavano, illusi anche dal fatto che le battaglie civili e di liberazione etica e giuridica restano comunque un presidio irrinunciabile di modernità. Ma forse non esattamente quello che gli italiani cercano per una comprensione immediata sui social network. E certamente non quello che serve per ripartire dopo un voto che, approdato ormai da tempo a una fase post ideologica, si è ora seduto ai piedi di politici vecchi e nuovi, sotto le loro polemiche e promesse di risultati ipotetici. Perché purtroppo la rappresentanza per aree culturali e organizzative è stata aperta, quella sì e mentre tutte le dita puntavano sul Parlamento, come una scatola di tonno.

Il dopo elezioni

Non è un paese per giovani

di Emanuele Tonini

Le elezioni politiche del 4 marzo hanno portato a uno stravolgimento della rappresentanza istituzionale, decretando la vittoria delle forze populiste (intese come forze che guardano alla "volontà popolare" come a un modello positivo che contiene in sé non solo bisogni da soddisfare, ma anche risposte, che siano in aperta contrapposizione con le élites di potere) e sancendo la sconfitta delle vecchie nomenclature, in particolare delle forze che hanno governato negli ultimi dieci anni.
Molte analisi hanno messo in luce come questo risultato sia stato anche una reazione di massa alla globalizzazione e alla perdita di sovranità nazionale così come la conoscevamo, percepita in maniera ancora più forte con le crisi economiche degli ultimi anni. Questa dicotomia tra sistema aperto e sistema chiuso, tra protezione di "ciò che c'era" e slancio verso "ciò che sarà", spiega forse l'andamento generale delle elezioni, ma non si adegua altrettanto bene ai segnali lanciati dal voto giovanile. Parlo di quella fascia di elettori compresa tra i 24 e i 30 anni, non più giovanissimi, che hanno già votato nel 2013 e che sono cresciuti in un mondo estremamente diverso rispetto all'elettorato più "adulto" (tornerò successivamente su quest'ultimo punto).
Quello che tento di fare in questa riflessione è mettere in luce le cause e gli effetti del voto giovanile, partendo dall'analisi di due temi centrali per la mia generazione.
Il primo è in realtà un tema trasversale, che ha trovato ampio spazio nel dibattito politico ed è stato, giustamente, sfruttato a fini elettorali dalle opposizioni, e riguarda la concezione del mondo del lavoro. Il Governo Renzi ha, infatti, stravolto l'assetto giuridico, economico e previdenziale del lavoro così come eravamo abituati a pensarlo, orientandolo verso una concezione di "flexsecurity" in cui si riducono le tutele in uscita per aumentarle (teoricamente) in entrata, favorendo un mondo del lavoro più dinamico e al passo con le evoluzioni dell'economia e della tecnologia globale. Questo piano si è rivelato fallimentare, sia a livello elettorale, sia, almeno fino ad ora, a livello occupazionale. Posto che questo modello è in realtà "nato vecchio" di almeno vent'anni (le prime misure in questa direzione le varò Shröder in Germania alla fine degli anni '90, oltre a Blair nel Regno Unito), è indubbio che a livello strutturale a tale quadro sia mancato un elemento fondamentale, vale a dire un adeguato sistema di inserimento lavorativo e di formazione, un "ponte" tra università (o altro percorso di studi) e lavoro. L'unica misura di questo tipo è stata Garanzia Giovani, che non era strutturale ed era propria solo delle Regioni più virtuose, ma che ha prodotto squilibri, se vogliamo, ancora più forti, portando molto spesso un neolaureato a dover fare lavori demansionati e improduttivi in cambio molto spesso di miseri rimborsi spese, senza alcuna garanzia di continuità professionale.
E se è pur vero che una riforma organica necessita di più tempo per poter essere valutata, e se in certe situazioni è necessario proseguire sul solco tracciato per non disperdere le cose positive, è vero anche che certi risultati bisogna portarli a casa subito, perché la democrazia - e le elezioni - non aspettano nessuno. Tolte quindi le zone più abbienti delle città più ricche, che hanno beneficiato di questa impostazione, il resto dell'Italia non se l'è sentita di dare fiducia a un sistema che, oltre ad avere tolto garanzie in uscita dal lavoro, non ha provveduto a invertire in maniera significativa il trend in entrata; un esempio: la disoccupazione giovanile al Sud è rimasta sempre stabilmente oltre il 40%.
Soprattutto in questo senso sono da leggere i voti degli elettori della mia generazione (tra i 25 e 30 anni) al MoVimento 5 Stelle (35%) e alla Lega (17.4%) (dati Ipsos), che sono anche i partiti che offrivano, almeno a parole, la visione più assistenzialista di tutta la tornata elettorale, più orientati a correggere gli squilibri prodotti dal Jobs Act, dando immediato sollievo a quelle categorie di esclusi dal mondo del lavoro.
Il secondo tema, che considero in prospettiva ancora più importante, non ha purtroppo trovato alcuno spazio in campagna elettorale, proprio perché era un tema esclusivamente giovanile, vale a dire l'equità generazionale. La storia italiana degli ultimi vent'anni è, infatti, una storia di divari generazionali, nella quale si continua a vedere un drastico spostamento di ricchezza verso le fasce di età più anziane. Questo spostamento ha ripercussioni non solo in termini di ricchezza, ma anche di giustizia sociale: su chi si riverseranno i sacrifici maggiori, in termini di costi, di pensioni, di opportunità nei prossimi vent'anni, sulle attuali generazioni o su quelle future?
Sembra scontato, ma un buon padre di famiglia, quando la famiglia ha difficoltà economiche, non si mette a fare regali costosi ai figli e alla moglie per tirarli su di morale. Eppure, con un debito pubblico pari 1.3 volte la ricchezza annuale prodotta dall'intero Paese, che distrae 80 miliardi di soli interessi ogni anno (ripeto: di soli interessi!), le proposte più in voga vertevano su pensioni minime a 1000 euro, abolizione della legge Fornero - la riforma che, nel bene o nel male, sta salvando la tenuta dei conti pubblici, e che ha introdotto definitivamente il concetto, molto più equo, di pensione contributiva - e flat tax al 15%. Hanno vinto proposte irrealizzabili, o meglio realizzabili solo nel breve periodo, ma che, *rebus sic stantibus*, porteranno a problemi enormi che sarà compito delle generazioni future sbrogliare. Il perché, a livello di propaganda, è presto detto: gli over 65 sono 14 milioni di persone (il 23% della popolazione), i giovani dai 18 ai 30 anni sono 8 milioni, circa il 7% (dati ISTAT). Siamo quindi molti meno degli anziani, e votiamo anche meno (circa 6 giovani su 10).
E dire che qualche proposta era stata avanzata. Penso al Contributo di Solidarietà, proposto dal Presidente dell'INPS Tito Boeri, basato sul trasferimento dalle pensioni retributive più elevate verso quelle contributive. Oppure penso alla proposta (purtroppo ritirata prima delle elezioni…) a firma Nannicini, consistente nel tarare le aliquote IRPEF in base all'età.
Quello che dispiace in generale è non aver visto, da parte dei giovani che hanno votato, alcun tipo di attenzione o di preoccupazione verso questo tema, come se non parlarne servisse a evitarlo. Insomma, ci stanno facendo del male, ma ce lo stiamo andando a cercare. Come ho accennato all'inizio, la mia generazione è cresciuta in una società molto diversa rispetto a quelle cresciute nella Prima Repubblica, soprattutto in termini di apertura e di scambio con l'esterno; una società che si è spalancata, sia in termini di barriere fisiche, sia di barriere comunicative. Una chiosa quindi la merita la dicotomia aperto/chiuso, perché il risultato di queste elezioni cambierà il modo in cui l'Italia si pone di fronte al mondo. E perché, se è vero che la vittoria dei partiti "di chiusura" è stata il filo conduttore di queste elezioni, tra istanze di recupero della sovranità e paura dell'apertura, del diverso, del mercato e della concorrenza, è anche vero che questa chiusura porta con sé anche il tema dei diritti civili. Chi ha votato Lega ha infatti votato anche "contro" i diritti di certe categorie di persone, mentre chi ha votato 5 Stelle, partito che non ha mai fatto mistero di non interessarsene, ha scelto che tali diritti passassero in secondo piano. Nel momento in cui scrivo non si sa ancora che governo verrà fuori; certo è che un governo a trazione leghista, o comunque un governo M5s-Lega, inevitabilmente proverà a dare colpi a quelli che ormai potevamo considerare diritti acquisiti (penso alle unioni civili). Questo è forse il maggior campanello d'allarme per chi si ritiene progressista e si batte per un mondo che sia più giusto per tutti, non solo per chi ha avuto la fortuna di nascere italiano, bianco, maschio e eterosessuale.

Il dopo elezioni

I Geni Invisibili della città

di Federico Solfrini

In un noto saggio del 1942, Pouvoir: les génies invisibles de la cité, Guglielmo Ferrero parla delle radici semiologiche del potere, delle sue attribuzioni e delle modalità con le quali esercitarlo. Per Ferrero il potere si nutre dei cosiddetti geni invisibili della città, ovvero di alcune caratteristiche genomiche connaturate ad esso e che hanno la peculiarità di renderlo efficace ed efficiente. La dinamica attraverso cui il potere spiega i propri effetti, per dirla con Ferrero, si fonda sulla paura che costituisce il gene invisibile per eccellenza. Il potere nasce come risposta alla paura dell'anarchia da cui i cittadini rifuggono. Tuttavia, per propria intrinseca essenza ontologica, il potere diviene a sua volta produttore di paura nella misura in cui l'esercizio delle prerogative che ad esso afferiscono divengono meccanismi coercitivi dotati di sanzioni. Tale dinamica diviene, per assurdo, lo stesso elemento dal quale il potere rifugge, ovvero l'anarchia determinata dalla paura per contrastare la quale il potere viene ingenerato.

Il cortocircuito potere-paura può determinare una nuova anarchia peggiore di quella primigenia.

L'unica chance umana di uscita dallo stato di natura permanente risiede nell'adesione della società ad un insieme di regole condivise – che il sociologo José Ortega y Gasset avrebbe definito istanze collettive.

Tuttavia, tale consenso, generato da un'adesione sociale incondizionata, origina e termina nella natura ontologica stessa del potere che, per definizione, non può essere condiviso unanimemente dall'intera collettività. Dunque, nel normale esercizio del potere si crea una situazione analoga alle cosiddette "Due rivoluzioni francesi" descritte in un omonimo saggio da Ferrero: se la prima Rivoluzione francese rivolse il proprio furore pantoclastico contro i simboli del vecchio potere, la seconda Rivoluzione francese – quella giacobina – oppose al potere della prima il furore e l'ardore di un impianto gnoseologico-normativo di differente natura.

In modalità analoghe, la strategia politica del Movimento 5 Stelle italiano si fonda anch'essa sui geni invisibili della città. Il Movimento 5 Stelle italiano rientra altresì nei ranghi dei cosiddetti movimenti gnostici utopistici. Lo gnosticismo rappresenta una filosofia socio-politica in virtù della quale i sacerdoti del movimento divengono origine e fine delle modalità operative dello stesso in quanto investiti dal destino – o dalla fortuna – di una Gnosi, ovvero di una conoscenza di rango superiore. Per il tramite di tale conoscenza elitaria, i seguaci della vera fede ambiscono a creare una umanità nuova che sia secreta dalla distruzione della società attuale. Un manicheismo entro cui si riproduce una lotta tra forze del Male e rappresentanti della Gnosi. La narrativa che fonda tali movimenti è di rara immediatezza: l'universo mondo degli umani versa in una condizione di obiettiva catastrofe, determinata da agenti patogeni che finiscono per fagocitare i linfociti benefici della società, portando l'uomo verso l'oscurità della privazione. Un manipolo di triari, sacerdoti della conoscenza gnostica, gode di una speciale investitura che deriva dalla vera conoscenza. Una conoscenza tramite la quale poter traghettare l'umanità verso la salvazione, anelando alla felicità. Una felicità totalizzante che sarà possibile solamente nella misura in cui le forze del Bene riescano a sconfiggere le forze del Male. Il trionfo delle forze del Bene, tuttavia, deve fare i conti con altri fattori esterni che, in maniera omologa, influiscono sugli esiti della lotta manichea. Tali fattori esterni sono costituiti, per l'appunto, dai geni invisibili della città, ovvero dalle parti più oscure connaturate all'esercizio del potere. Alla pari di ogni altro movimento gnostico che la storia abbia fecondato, il Movimento 5 Stelle deve fare i propri conti con l'operazionalizzazione della Gnosi che spesso non corrisponde in alcun modo alle radici cognitive del movimento. Nella propria evoluzione strutturale, la Gnosi difficilmente rifugge dai condizionamenti del mondo esterno che agiscono in modalità erosive sull'essenza della vera conoscenza. I geni invisibili della città necessitano di consenso per non perire per le stesse cause che li hanno determinati. Nella ricerca del consenso, la Gnosi deve subire cambiamenti adattivi talvolta dolorosi come una operazione chirurgica.

Il trionfo delle forze del Bene, tuttavia, deve fare i conti con altri fattori esterni che, in maniera omologa, influiscono sugli esiti della lotta manichea. Tali fattori esterni sono costituiti, per l'appunto, dai geni invisibili della città, ovvero dalle parti più oscure connaturate all'esercizio del potere.

Il combinato disposto di Gnosi e geni invisibili della città potrebbe altresì portare ad una trasformazione dell'essenza della vera fede, con conseguenze centripete rispetto ad essa. Sul piano metodologico, la commistione tra Gnosi e geni invisibili della città si traduce nella ricerca di un compromesso, spesso trattando con le forze del Male, alla disperata ricerca di un contratto sociale che possa lenire le derive brutali della controrivoluzione innescata dalla paura del potere.

Ed è per questo che, conquistati i cuori degli elettori – i chierichetti della rivoluzione pentastellata – per il tramite della vera conoscenza, i 5 Stelle si vedono costretti al compromesso con le forze del Male. La dialettica non ha soluzione, così come non ne ha avuta nella parabola storica dei movimenti gnostici in senso lato. Nati come risposta al decadentismo del mondo hanno ingenerato spesso bancarotte peggiori di quelle dalle quali trovavano origine. Dunque, ciò che resta è operare una scelta tra il perseguimento della Gnosi e la minimizzazione delle conseguenze dei geni invisibili della città. Nell'uno e nell'altro caso l'esito è fallimentare. Se si predilige la prima soluzione, il trionfo della Gnosi determinerà in automatico una contro-rivoluzione dotata di un potere radiativo capace di eliminare il movimento. In caso contrario, ovvero se si sceglie la seconda strada, il movimento gnostico riuscirà a sconfiggere i geni invisibili della città cadendo, tuttavia, nel conundrum sacrilego del rinnegamento della Gnosi e, dunque, svilendo l'essenza della vera fede e tradendo l'abnegazione dei discepoli della stessa.

Il dopo elezioni

La crisi del PD e il distacco dal popolo delle primarie

*di Stefano Menenti**

La crisi del Pd, forse irreversibile, ha origini più lontane nel tempo. Le responsabilità non possono essere addossate tutte all'ultimo segretario Matteo Renzi, che pure ha infilato negli ultimi due anni una serie di errori madornali a partire dal referendum costituzionale, portato avanti senza una vera maggioranza in parlamento e nel paese.
Eppoi aver si approvato riforme importanti, ma senza che le stesse andassero a sostegno e dessero risposte ai bisogni forti e immediati delle classi più disagiate del paese.
Bisogna tornare indietro fino al 14 ottobre 2007. All'incredibile entusiasmo della gente che in quel giorno era in fila per le primarie di fondazione e a quello che è successo nei mesi successivi. Ero al seggio quel giorno e toccai con mano la carica positiva e la voglia di partecipare. Ma tutto si attenuò e si spense nei mesi seguenti, quando Veltroni chiuse il partito nelle stanze romane per definire deleghe e organigrammi.
Passarono almeno sei mesi prima che il PD – chiuso il ciclo interminabile di procedure e nomine interne – desse un segnale all'esterno. E invece il giorno della fondazione c'era voglia di svolta già dal giorno dopo. Un'evidente dissonanza tra l'aspettativa di una politica con metodi nuovi e i riti della vecchia politica.
Il popolo delle primarie, fatto di gente reale pronta anche a contribuire economicamente alla vita del partito ma non ad iscriversi, poteva diventare l'enorme rete sul territorio del PD. Quattro milioni di persone che – come del resto prevede lo statuto del PD – potevano essere consultate non solo per eleggere il segretario nazionale ma anche per esprimere pareri sulle più importanti decisioni politiche. Ma questo faceva paura, poteva diventare qualcosa di incontrollabile politicamente. E allora nacque il dibattito assurdo su partito liquido o solido, sul dualismo tra iscritti ed elettori primarie. E invece, a pensarci oggi, quanto sarebbe stata più concreta e diffusa sul territorio la rete del popolo delle primarie rispetto a quella – probabilmente più rarefatta e virtuale – dei cinquestelle ?
Ma si ebbe paura e tanta. E si preferì ridurre il ruolo delle primarie ad una mera ratifica di scelte già prese dentro al partito. Prendeva quindi il sopravvento il partito delle tessere che con la segreteria Bersani non fece che cristallizzare all'interno correnti e caminetti, segnando un ulteriore distacco dalla carica positiva che il popolo delle primarie esprimeva, chiedendo ascolto e condivisione.
C'era quasi una miope indignazione di una parte degli iscritti che rivendicava a sè un ruolo di supremazia legittimato dalla differenza tra chi lavorava per il partito (classico esempio i volontari delle feste) e chi invece portava solo un contributo d'idee.
Colpisce in negativo che l'avvento del renzismo, portatore almeno a parole di una politica di rottura – di demolizione del vecchio – non abbia colto il limite di questo dualismo e non abbia almeno provato a superarlo. Ma non è casuale. Il partito delle tessere è un partito più semplice da gestire se si persegue il fine di consolidare e condividere il potere in gruppi d'interesse ristretti.
Ci avevamo comunque provato, a livello locale, a insistere sulla strada della connessione costante con gli elettori delle primarie. Siamo andati a casa loro con le iniziative porta a porta e abbiamo avuto le conferme: incontravamo gente preparata e, particolare importante, di età media inferiore a quella degli iscritti.
Andavamo nelle loro case, accolti con piacere ed entusiasmo, ed eravamo arricchiti da spunti e indicazioni che ci aprivano la mente riportandoci a contatto con problemi di gente reale. Capivamo che connetterci costantemente con queste persone sarebbe stato per il partito una nuova linfa di cui c'era tanto bisogno. I nostri circoli locali erano sempre più deserti e si accendevano solo quando partiva la macchina elettorale: Li abbiamo anche intervistati quasi tutti con un questionario durante le primarie 2012 cercando la conferma al loro desiderio di connettersi costantemente al partito ma senza vincolarsi con l'iscrizione. Addirittura, negli ultimi due anni, il PD regionale dell'Emilia Romagna ha inviato questionari via mail utilizzando gli indirizzi dell'albo elettori primarie della regione. Ma non si è andati oltre. Dal 2007 alle ultime primarie che hanno confermato Renzi segretario la partecipazione è praticamente dimezzata.
Cioè si è perso il contatto con quasi due milioni di persone che potevano essere le antenne sul territorio per far capire su quali bisogni e quali istanze il PD doveva muoversi per recuperare consenso. Analizzando i primi dati sui flussi elettorali e vedendo l'enorme emorragia di voti verso il movimento cinquestelle mi chiedo se non è stato – almeno in gran parte - proprio questo elettorato più attivo e preparato a fare una scelta che adesso ha devastato e messo in crisi il PD anche nelle zone d'Italia dove sembrava inattaccabile. Poi certo altri fattori hanno influito, come ad esempio l'imporre candidature che nulla hanno a che vedere con la storia e le origini del PD stesso.
Un mix di fattori che ha relegato il voto in una fascia di età sempre più elevata e – come ingenuamente ha scritto un segretario dei giovani democratici – a rischio estinzione.
Infine un ultimo accenno all'ultima campagna elettorale – condizionata anche dalla scelta tragica di farla in pieno inverno – si è limitata ad incontri tra candidati ed iscritti (sempre di meno e sempre più anziani) in cui ci si parlava con stanchi slogan mentre i presenti ascoltavano sempre più annoiati.

Il popolo delle primarie, fatto di gente reale pronta anche a contribuire economicamente alla vita del partito ma non ad iscriversi, poteva diventare l'enorme rete sul territorio del PD. Quattro milioni di persone che potevano essere consultate non solo per eleggere il segretario nazionale ma anche per esprimere pareri sulle più importanti decisioni politiche. Ma questo faceva paura, poteva diventare qualcosa di incontrollabile politicamente.

*Ex membro direzione e segreteria territoriale PD Cesena

Il dopo elezioni

I giovani e la politica

di Alberto Maria Ugolini

Alla luce delle ultime elezioni, come si presenta il quadro relativo agli elettori più giovani? Che la politica non riscuota successo nella fascia d'età più bassa non è un mistero; per la verità, ormai, sembra non riscuotere successo e basta.
Pertanto, come biasimare i più giovani per il loro modo snaturato di affrontarla?
Vero, ma fino a un certo punto. Sicuramente la realtà contingente difficilmente spinge un giovane ad abbracciare la politica o anche semplicemente ad interessarsene. E' un concorso di colpa tra social media e personalità politiche del momento: non vi è aria di rinnovamento, e chi lo promette si rivela un bugiardo o quantomeno incapace di ottemperare alle proprie promesse; i social media sono pregni di teorie complottistiche senza fondamento, tuttavia per alcuni convincenti; lo stesso adeguarsi della politica ai social media, per quanto sia doveroso lo stare al passo con i tempi, spesso si rivela snaturato, e quasi comico, dando spazio a gaffe e a confronti infantili tra le stesse personalità che la conducono. La coscienza civile difficilmente può trovare terreno solido sotto i piedi nel paludoso contesto attuale, tanto più che essa non può nascere dal nulla se non viene insegnata gradualmente al pari di una materia scolastica. Atteggiamento, questo, che manca in maniera preoccupante.
Le elezioni sostanzialmente non hanno dimostrato niente. Niente di nuovo, almeno. Semplicemente vi è stato un consolidarsi del preoccupante quadro che già tutti ammettevamo, chi più e chi meno.
Come può essere spiegato esso relativamente ai più giovani? La debacle del PD passa, molto probabilmente, da Renzi, l'unico grande sconfitto. Renzi ha avuto la sconfortante capacità di passare da personaggio ben visto agli occhi dei giovani ad uno dei più invisi degli ultimi anni. Vuoi gli slogan di rinnovamento, vuoi l'effettivo rinnovamento perlomeno di età che Renzi proponeva agli albori della sua scalata, molti giovani si erano riconosciuti nella sua figura. Tuttavia la situazione non ha tardato a ribaltarsi. La politica, si sa, è l'arte del compromesso e il compromesso stesso è per natura non incline agli occhi dei giovani. E' indubbio che la realtà fosse ben diversa da quella utopica tuttavia altisonante proposta dal Renzi dei primi tempi, ma il suo modo di gestire il passaggio compromissorio di tale realtà lo ha portato a perdere gran parte dei suoi sostenitori giovani, e chi è rimasto lo ha fatto più che altro per mancanza di ragionevoli alternative…e per paura delle attuali, di alternative. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, è stato il definitivo cambio di immagine da lui adottato alla luce del referendum costituzionale perso. Scelta peculiare la sua dichiarazione antecedente al risultato riguardo al lasciare il proprio posto in caso di mancata vincita. La Brexit ha insegnato poco, evidentemente. Una ghigliottina, e la terra sotto ai piedi che inizia a mancare. Da allora ad oggi è presto detto: apparizioni pubbliche e tramite social cariche di spocchia immotivata. Non si riconquista un elettorato di giovani con la spocchia, specie all'indomani di un così cocente disastro. Il resto è presto detto. Nel clima di incertezza generale, han trovato fertilità le proposte più estremiste della politica attuale. Fare leva su paure e dubbi porta sempre a risultati, specialmente se a fare da esca vi sono proposte altisonanti e soprattutto irrealizzabili. Il risultato, seppur piccolo comparato ai partiti di maggioranza, di realtà come Forza Nuova e Casa Pound è indicativo. Quelle alternative che in apparenza sembrano "facili" o che comunque fanno leva sull'estremismo spicciolo di stampo patriottico, che è l'unica e distorta maniera in cui la coscienza civile sembra manifestarsi nella maggioranza dei giovani al giorno d'oggi , hanno fatto sì che vi sia stato un incremento sostanziale rispetto ai risultati precedentemente ottenuti dalle suddette compagini. Il cambio di regime, che Berlusconi voglia ammetterlo o no con le sue scenette in televisione, che vi è stato all'interno del Centro Destra forse rappresenta meno l'indicazione giovanile. L'elettorato conservatore della Destra difficilmente si concilia con il clima di incertezza e diffidenza dei giovani, pertanto, a mio avviso, non rappresenta un banco di prova della questione in esame. E' ovviamente indicativo anche in questo caso come le visioni più estremiste abbiano portato a un ribaltamento di leadership, ma probabilmente il tutto è sempre rivolto a fasce d'età più alte. Il vero e proprio sunto della situazione attuale si incarna nel Movimento 5 Stelle, mattatore delle elezioni. Chi aveva parlato di un calo delle preferenze per i pentastellati dopo il primo, storico, risultato ottenuto ha avuto pane per i suoi denti. Purtroppo. Sorvolando sulle dichiarazioni, ritrattate più volte, di Di Maio subito dopo i primi exit-poll e sul cambio del programma elettorale, si possono tirare le somme del perché il Movimento 5 Stelle continui a rappresentare la stragrande maggioranza dell'elettorato giovane, e anzi sia in continua crescita di consensi. Anche in questo caso, le facili promesse la fanno da padrone. Il rivolgersi a una realtà che vede la politica con astio e diffidenza e che difficilmente spende minuti della propria vita per informarsi al di là dei proclami da Twitter o Facebook fa il resto. Il tutto si riduce a una semplice equazione matematica. Ne abbiamo avuto la dimostrazione iniziale con il referendum sulle trivelle nell'Adriatico, che interessava la nostra zona da vicino. Manifestazioni contro la trivellazione di petrolio quando in realtà il target era gas. Ne abbiamo avuta un'altra con la promessa della legalizzazione della marijuana. Se i radicali avessero ottenuto tutto questo consenso la prima volta che l'avevano proposta… per non parlare del doveroso tener in considerazione lo zoppo iter legislativo del nostro paese, unito alle tematiche ecclesiastiche e dei "poteri forti" che sicuramente inciderebbero data la materia in esame. Ci sono voluti anni e anni e anni e anni per ottenere la legge sul fine vita, su cui bene o male tutti erano d'accordo. Quanto potrebbe volerci per ottenere questa, seriamente? Nelle mani di una compagine dove regna l'incertezza più totale, oltretutto? Improbabile. Questi sono solo alcuni esempi, che però rendono ben chiaro il quadro complessivo della situazione. Il dubbio impera, e dove non arriva il dubbio arrivano odio e paura. Si danno troppe cose per scontate, non ci si informa. Ma non è giusto farne una colpa e puntare il dito, come sempre tutto questo è figlio del tempo in cui viviamo. La politica negli ultimi trent'anni non è più stata in grado di avvicinarsi ai giovani; ha mantenuto presa e interesse su fasce d'età più alte, sì, ma unicamente per il fatto che esse sono figlie di tempi diversi, fatti di ideali solidi, di figure polarizzanti e di una politica veramente rivolta alle masse nella quale ci si poteva immedesimare. Oggi non è più così: le figure polarizzanti hanno lasciato il posto a pallide macchiette che, quando tentano di avvicinarsi ai giovani, o scadono nel ridicolo o non usano né il linguaggio né l'approccio adatto a raccogliere consensi. Pertanto non si possono biasimare i giovani per questo. O vi sarà un'inversione di tendenza nel prossimo futuro o questa situazione peggiorerà in tempi sempre più brevi, fino a quando quel pallido rimasuglio di interesse si spegnerà con lo spegnersi delle generazioni più attempate. La coscienza civile va insegnata e al pari di una materia scolastica, non si può incolpare qualcuno a cui non è stata insegnata.

Il dopo elezioni

Una pagina nuova per Cesena

di Luca Ferrini

Il risultato elettorale nazionale del 4 marzo 2018 dovrebbe far riflettere tutti. Anche a Cesena.

Il PD, in città, è rimasto il primo partito, è vero. Ma lo strano collegio elettorale ha favorito il centro-destra. Ed i voti, comunque, sono calati. Di molto.

Qualcuno dovrà fare un bilancio delle politiche di questo novennio lucchiano. E dovrà chiedersi perché il candidato nel seggio di Forlì è riuscito a tornare a Roma, mentre nessun cesenate ha raggiunto il Parlamento.

Non era mai successo, da tempo immemorabile, che Cesena non avesse – anche indirettamente – una rappre-sentanza nel cuore della democrazia italiana. Non è cosa da poco.

E nel bilancio va inserita anche questa enorme perdita.

Il bilancio lo scrive chi comanda. E ha il dovere di scriverlo con sincerità prendendo atto degli errori di gestione.

colpa al destino cinico e baro o al Renzi turno, oltreché truffaldino, sarebbe assai vile.

E' stato governato bene il nostro territorio in questi anni?

Nessuno nega l'impegno e la serietà – virtù comunque rare di questi giorni – di chi ha tenuto le redini della Città per quasi un decennio, ma l'approccio ai problemi ed alle possibili soluzioni è sempre stato costruttivo ed aperto al dialogo? O non è stata, invece, una conduzione politicamente arrogante ed autoreferenziale? Che ha – di fatto – trasformato l'assemblea cittadina in un «votificio» nel quale ratificare le decisioni prese, altrove, dal partito egemone?

Il Sindaco di Cesena, col senno di poi, non avrebbe fatto meglio ad essere meno tetragono all'ascolto delle minoranze e meno sordo alle tante critiche piovute sulle sue scelte?

Io – come molti altri – credo di sì.

E allora, lo dico da cittadino, forse è il caso che, oltre a scrivere di quel che è stato, si cominci a scrivere di quel che sarà.

La temperie storica ed il clima fuori dal Palazzo sono critici.

E' perciò necessario che persone serie – anche se sono rimaste divise per tanto tempo – ricomincino a parlarsi, perché irrevocabili scelte di campo, tra populismo e rigurgiti nazionalisti, si impongono come non più rinviabili.

Nessuno chiede abiure od umilianti mea culpa. Basta che si prenda atto che una pagina nuova deve aprirsi. Anche a Cesena. Con un metodo di confronto diverso da quello degli ultimi anni. Perché l'«uomo solo al comando» lascia spazio solo al contrasto muscolare, ed alimenta i consensi alle forze estreme. E' risultata perdente questa linea. Giriamo pagina. Una pagina bianca, nuova, che va scritta insieme. Senza il ricatto dei numeri, che non esistono più. Senza l'arroganza dell'egemonia, che non esiste più. Senza il solito 'noi tireremo dritto!', che non deve esistere più.

E senza, infine, nemmeno imporre che la leadership di un gruppo politico - che voglia collegialmente opporsi alle derive leghiste e grilline - spetti, sempre e per forza, ad un solo partito.

Perché un candidato sindaco idoneo a risvegliare la sonnolenta Cesena e che resista all'anti-politica può, invece, legittimamente provenire anche dalla società civile o da altre famiglie politiche.

serie e re-sponsabili.

Quella che va progettata, senza falsi proclami irrealizzabili, è la Cesena del futuro. Un futuro non a 5 anni, ma lontano, a 20 o 30 anni. Solo così faremo capire che la politica è cosa buona ed utile, e deve essere affidata a chi la sa fare.Per lavorare in questa direzione, occorre - però - che le forze responsabili facciano concretamente un passo avanti, rinunciando al proprio orticello, nella consapevolezza che il mondo è cambiato e che non esistono più sicurezze né rendite di posizione.

Ma anche che è compito ineludibile dei riformisti e dei moderati di questo Paese trovare soluzioni alle fanfaronate, come alle bugie, di chi vorrebbe gettare alle ortiche oltre 70 anni di democrazia e di conquiste sociali.

Cominciamo dai programmi. Poi si vedrà.

Basta che si prenda atto che una pagina nuova deve aprirsi. Anche a Cesena. Con un metodo di confronto diverso da quello degli ultimi anni. Perché l'«uomo solo al comando» lascia spazio solo al contrasto muscolare, ed alimenta i consensi alle forze estreme. E' risultata perdente questa linea. Giriamo pagina.

Cercasi nuova classe dirigente

*di Stefano Bernacci**

Di fronte alle impellenti sfide da affrontare per la ridefinizione dello sviluppo territoriale - calo della imprenditoria giovanile, carenza di ricambio generazionale, disallineamento tra l'offerta formativa universitaria e esigenze delle imprese, effetti economici e sociali della rivoluzione digitale, realizzazione di un moderno welfare di comunità, ruolo della Romagna dentro la Regione: solo per citarne alcune – serve nel nostro territorio qualcosa che purtroppo sembra da tempo latitare, se non mancare del tutto.

Alludo all'azione propulsiva di una classe dirigente rinnovata che sia impegnata a confrontarsi su quali modelli adottare per rendere più competitiva e inclusiva la società economica e civile del cesenate, del territorio provinciale e della Romagna.

Una classe dirigente con un suo ambito, un suo spazio, un suo luogo di dibattito, non necessariamente fisico, in cui mettere in comune spunti, idee e strategie.

Da troppo tempo se ne sente la mancanza. Si parla poco di ciò che è importante, molto di ciò che serve meno.

Il rinnovamento della classe dirigente riguarda tutti gli attori territoriali: la politica senza dubbio, ma anche le organizzazioni economiche di categoria, i rappresentanti del mondo del lavoro, dell'economia e della finanza: nessuno può chiamarsi fuori, nessuno ha da insegnare agli altri, tutti debbono mettersi in discussione.

Non può non colpire, a titolo esemplificativo, il gap di rappresentanza politica chiamata a dar voce al Cesenate: ciò che balza agli occhi e amareggia è che il nostro territorio cesenate non è stato in grado di esprimere alcun parlamentare, di nessun partito e coalizione politica. Se a ciò aggiungiamo che il Cesenate non è stato in grado di produrre neanche un assessore regionale, il quadro appare ancora più chiaro nella sua desolazione.

E' pur vero, certamente, che bisogna ragionare in un'ottica di Area vasta e comunque provinciale, ma facendolo risalta ancora di più come altri territori a noi vicini siano stati in grado di produrre candidati eletti in Parlamento, mentre il Cesenate non ne è stato capace.

Per favorire la crescita, per vincere le partite dello sviluppo, per avere più forza competitiva è importante anche poter disporre di una rappresentanza politica parlamentare locale, che funga da punto di riferimento, e che al momento è purtroppo azzerata.

Si pone dunque a nostro avviso un problema serio sulla rappresentatività e sulla forza della nostra classe dirigente territoriale che non può non divenire spunto di riflessione comune per tutti gli attori politici, sociali ed economici del cesenate, che siano interessati ad avere un territorio forte.

Da questo stato di criticità rappresentativa si deve ripartire per rilanciare un dibattito territoriale forte su quale idea di nuova classe dirigente affermare e proporre in tutti gli ambiti, non solo quello politico.

Apriamo il confronto sulla città del 2030 proviamo a definire un azione collettiva partecipativa che al di là degli schieramenti politici (che sono altra cosa e che giustamente hanno logiche di selezione della classe dirigente diverse per affinità e appartenenza) dia la possibilità di esprimere idee, opinioni, visioni e progetti per il futuro.

Proviamo a fare uscire il talento diffuso sul territorio anche come occasione per un rinnovamento di classe dirigente. Usciamo dal chiuso dei convegni fra i soliti addetti ai lavori che spesso si danno ragione per omogeneità culturale/politica o che si danno contro per le stesse motivazioni. Così come per la società (a tutti i livelli economici, sociali, delle professioni dei servizi, della scuola, della sanità…) investire sui talenti e sulle competenze è la strada maestra verso l'eccellenza, perché non dovrebbe essere lo stesso per il governo del bene comune?

Alziamo l'asticella del dibattito per evitare di ridursi a riportare commenti di stampa nazionale, stantii slogan politici o posizioni politicamente corrette o scorrette di maniera.

Dicevamo sopra che i temi e le sfide impellenti su cui stimolare il dibattito non mancano, uscendo finalmente un po' dal coro delle discussioni sulle situazioni contingenti e guardando avanti: a partire da una seria riflessione che manca da troppo tempo sulla nostra cittadella universitaria, I corsi e le facoltà attuali sono vicino ai modelli di sviluppo richiesti dall'imprenditoria? Perché non ragionare su un Politecnico della Romagna a servizio del forte comparto metalmeccanico o di una clinica universitaria di Romagna?

Vogliamo o no tornare a parlare di quale ruolo deve occupare la Romagna dentro la Regione e su come va declinata l'autonomia funzionale in Emilia Romagna?

E ancora: l'attuale sistema di welfare fra qualche anno sarà insostenibile. Diminuiscono le risorse, aumentano le esigenze e cambiano i soggetti sopratutto per le dinamiche demografiche. L'attuale sistema duale pubblico e privato sociale da solo non sarà sufficiente.

Sono nate da tempo esperienze mutualistiche in ambito contrattuale che sui versanti della sanità, dell'assistenza e del welfare possono offrire risorse e strumenti importanti per integrare ed ampliare le attuali politiche sociali.

Vogliamo cominciare a ragionare, prima di doverlo fare in situazioni emergenziali, di come il territorio può costruire modalità nuove di gestione di queste politiche.

Non giriamoci attorno: da queste e altre questioni, su cui magari tornare in altra sede, dipende il futuro del nostro sviluppo, del nostro territorio, dei nostri figli.

Il problema è che tutto, intorno, tace. Viene in mente, quasi con nostalgia, quando tanti lustri fa si dibatteva con fermento dei 40 progetti di sviluppo della città. Oppure i tempi più recenti, ma sempre troppo distanti, del Patto provinciale sullo sviluppo. Non si vuole in questo ambito e né interessa attribuire responsabilità politiche.

Si cerca di sviluppare un ragionamento pre-politico che in quanto tale possa accumunare tutti come cittadini rispetto alla divisione delle forze politiche delle maggioranze o delle minoranze, di chi deve fare e di chi non può fare.

Costruiamo insieme un nuovo Patto locale con il contributo e la partecipazione attiva dei nostri territori e della nostra gente. Stimoliamo tutti coloro che mantengono passione a contribuire alla definizione di questo patto civico. Poi, ognuno, nelle occasioni delle elezioni politiche si schiererà secondo la propria coscienza e sensibilità. In questi ultimi giorni stanno nascendo molteplici (forse troppe) comunque meritorie esperienze di associazioni, comitati e movimenti che hanno quasi sempre il fattore comune di cercare di avvicinare i giovani o coloro più distanti dalla politica verso la partecipazione alla costruzione del bene comune.

Evitiamo l'ennesima frantumazione delle esperienze e di disperdere in mille rivoli idee che possono essere preziose per la definizione del nostro futuro.

Diamoci un metodo condiviso, un'agorà di dibattito aperto e finalizzato ad approfondire su determinate tematiche la nostra idea di futuro

Rompiamo questo silenzio e reinventiamoci forme e luoghi per alzare l'asticella del confronto con il contributo di coloro che possono diventare una nuova classe dirigente che guardi oltre la contingenza con il concorso di tutte le forze in campo, tutti insieme a sostegno della buona politica, anche per ricreare condizioni in cui il territorio possa essere adeguatamente rappresentato

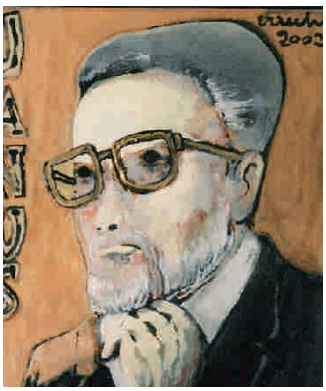
Per tutti coloro che si sentono chiamati in causa è l'ora di battere un colpo.

**Segretario Confartigianato Federimpresa Cesena*

Cultura

Cesena, ricorda chi sei!

*di Janus**



Ho passato a Cesena giorni bellissimi: è una città cordiale, una città affascinante, una città elegante (e in questi tempi votati alla volgarità è un pregio), è una città antica che non rinuncia all'antichità ed è contemporaneamente una città moderna, una città che può vantare una ricca storia e monumenti illustri. È la città di Renato Serra.
È impossibile non amarla. Voglio aggiungere che è una città viva e questo mi pare l'elogio più adatto che si possa fare ad una città. Non tutte lo sono per il diverso temperamento dei suoi cittadini o per altri motivi. In questi ultimi decenni Cesena ha intrapreso un percorso coraggioso nel campo dell'arte. Potrei fare qui alcuni nomi, con i quali mi è capitato più di una volta di collaborare, ma la loro attività in questo campo è molto conosciuta, anche se in ambiti diversi, dimostrando coraggio, intraprendenza e soprattutto buone idee. Queste persone sono una parte essenziale di questa città e bisognerebbe tenere conto delle loro capacità, ma esistono a Cesena molti altri nomi, altri intellettuali, altri studiosi, e numerosi artisti che rappresentano la ricchezza della città. Andrebbero tutti consultati. Bisogna ricordarsi delle persone di valore. Ma Cesena ha un'altra singolare e rara caratteristica: è una di quelle città che si potrebbero definire "provinciali" o "periferiche", città che si smarriscono nell'immensità del nostro paese così pieno di contrasti e di contraddizioni, ed invece hanno la vocazione di diventare le capitali della cultura, e, per quello che hanno creato con il loro lavoro, hanno contribuito in maniere diverse al progresso cittadino. In Emilia Romagna si potrebbe fare anche il nome di un'altra città "periferica" come Ferrara che ha una ricca e lunga tradizione letteraria ed artistica ed ha saputo raccontare con originalità, fino ai nostri giorni, una parte essenziale della sua avventura intellettuale attraverso numerose esposizioni indimenticabili. Ha recentemente pubblicato un volume sulla sua esperienza intitolato: "Arte Contemporanea a Ferrara / dalle Neoavanguardie agli esiti del Postmoderno", a cura di una studiosa di talento, Ada Patrizia Fiorillo, - Mimesis – Collana del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara: un volume prezioso per conoscere gli aspetti più dinamici e più originali di questa città. In un altro contesto potrei anche fare il nome di Aosta, la quale si è rimboccata le maniche per uscire fuori dal suo isolamento e prendere il posto che le compete nel mondo internazionale della cultura. Cesena e Aosta farebbero bene a studiare la possibilità di un'analoga pubblicazione. Questa è la mia prima proposta. Parlo soltanto delle città che ho conosciuto meglio, ma esistono in Italia, sicuramente, altre città "periferiche" e "provinciali" che hanno fatto e fanno cose notevoli nel campo della cultura o che potrebbero farlo con un po' più di buona volontà. Fanno cose che le metropoli non sempre sono capaci di fare. Potrei, per esempio, citare anche Mantova. In questo campo la politica ha un'enorme responsabilità. Dovrebbe sempre ricordare che la cultura è il motore di ogni città, è quella che la fa vivere e la fa sopravvivere, quella che dà una ragione ed uno scopo alla vita cittadina ("Fatti non fummo per viver come bruti"). Il compito della politica è quello di dirigere le póleis e di traghettarle verso il futuro. Alcuni potrebbero dirmi: dobbiamo prima occuparci degli asili, delle mense scolastiche, della sanità, della viabilità, ecc. ecc. Certamente, ci mancherebbe altro, è il suo dovere, ma queste cose fanno parte del quotidiano, della normalità, dell'ovvietà, dell'ordinario, la politica in ultima analisi deve occuparsi nello stesso tempo delle cose straordinarie, delle cose eccezionali, cioè della cultura.
Cesena possiede una prestigiosa biblioteca che risale al Rinascimento, forse la prima del mondo occidentale, la Malatestiana, ed una biblioteca non deve limitarsi a custodire libri, ma deve farli vivere, deve collocarli su una più ampia dimensione. È una biblioteca "storica" e come tale dovrebbe prendere l'iniziativa di istituire un premio letterario di livello nazionale. Esistono, è vero, in Italia già importanti premi letterari, ma non esiste un premio letterario dedicato al libro di storia, di cui in Italia c'è una importante tradizione. Gli Italiani hanno bisogno di storia e purtroppo tendono a dimenticarla ed i pericoli possono essere molto gravi. Dimenticare la storia significa commettere danni irreparabili anche politici, conduce alla perdita dell'identità, conduce alla sconfitta. Mi sembrerebbe molto importante istituire a Cesena un "Premio Nazionale del Libro di Storia - Biblioteca Malatestiana", naturalmente con la partecipazione ed il contributo delle istituzioni locali. Il primo passo fondamentale dovrebbe essere quello di studiare un apposito regolamento, partendo dalla composizione della giuria e del comitato che dovrebbe studiare il problema.
Si tratta solo di un primo passo. Bisogna fare molto di più. Un politico non deve necessariamente essere un esperto di filosofia, ma può rivolgersi, per esempio, a Massimo Cacciari o ad Emanuele Severino, tra i più importanti studiosi del nostro tempo (ma si potrebbero fare molti altri nomi), con l'invito di programmare un convegno su UN tema filosofico da loro ritenuto essenziale. Un politico non deve necessariamente essere un poeta, ma può invitare i poeti italiani (e stranieri) a leggere le proprie poesie nelle piazze (non è nemmeno una cosa particolarmente costosa). Un politico non deve necessariamente essere un esperto di letteratura, ma può visitare ogni anno il Salone Internazionale del Libro di Torino, ricco di libri e di convegni, e cercare di portare a Cesena quello che ha visto di più interessante. Può sempre rivolgersi agli scrittori per parlare dei loro libri e di quelli degli altri. Un politico non è necessariamente un esperto d'arte, ma può convocare la persona che ha maggiori capacità in questo campo ed invitarla a proporre una serie di esposizioni di carattere almeno biennale per animare il panorama cittadino. Esistono poi in Italia importanti riviste d'arte (una si pubblica perfino a Cesena). Andrebbero invitate per parlare della loro esperienza sul campo.
Ma i soldi? In questo periodo di crisi non rimangono molti soldi per la cultura, ma la cultura si fa soprattutto con le idee e dopo con il denaro. Occorre coinvolgere gli sponsor (banche, assicurazioni, industria, commercio, ecc. ecc.) e farli partecipare ad un progetto cittadino di ampio respiro, nell'interesse della città e nell'interesse della politica se la città non vuole rimanere indietro ed essere superata dalle circostanze.
Una città come Cesena non progredisce solo attraverso la buona amministrazione, ma anche attraverso il pensiero. La lotta politica, che in futuro diventerà sempre più aspra, dovrà tenere presente, nelle sue strategie, anche quello che ha fatto e quello che non ha fatto. Ad un certo punto occorre fare una scelta: se rimanere tra i "popoli senza storia", come gli studiosi avevano chiamato i popoli più primitivi, i popoli senza civiltà, o tra i popoli che creano la storia.
Fare tutte queste cose, dal premio nazionale sul libro di storia fino alle molteplici manifestazioni, può essere un segno di ripresa. Quello che modestamente dico meriterebbe una piccola riflessione ed una grande passione e soprattutto un grande amore per la propria città. Cesena può diventare un esempio per le altre città ed in parte già lo è, ma sarà ricordata soprattutto se avrà idee coraggiose.

**Scrittore e critico d'arte*

Cultura

Turismo culturale. Un circuito romagnolo

*di Corrado Augusto Patrignani**

Premesso che il turismo è il nostro petrolio, per l'Italia e anche per il nostro territorio romagnolo così vocato e con un'offerta di straordinaria versatilità, Confcommercio cesenate Imprese per l'Italia e l'Unione provinciale Confcommercio di Forlì-Cesena che mi onoro di presiedere rimarcano da tempo che bisogna puntare sui turismi integrati del territorio romagnolo. Quello rivierasco marittimo è la nostra storica forza, che ci dà riconoscibilità in tutto il mondo, grazie agli artefici del boom che crearono il modello dell'ospitalità ricettiva e dell'indotto e dei loro impareggiabili continuatori; ma insieme ad esso si intrecciano i turismi ambientale, sportivo, enogastronomico, artistico e culturale dell'entroterra e della moltitudine di piccoli borghi di cui è disseminata la Romagna, anche quelli minuscoli e unici nella loro suggestione come Monteleone e San Giovanni in Galilea, per citarne solo un paio del nostro comprensorio, che è sempre un incanto poter scoprire.

Confcommercio è da tempo in prima linea per spingere verso il rilancio del turismo ambientale della nostra valle dei laghi dell'Alto Savio, attraverso il recupero del lago di Quarto e la realizzazione di un indotto ricettivo attorno ad una delle località più amene del territorio collinarmontano. Le ricchezze della nostra collina e montagna vanno messe a regime perché completano un'offerta eterogenea e potenzialmente vincente.

Ma c'è un'altra sfida da vincere, approcciandosi ad essa nel modo corretto. Quella della messa in rete della nostra offerta integrata di turismo culturale, in un'ottica di promozione romagnola: dalle eccezionalità artistiche ravennati al sistema museale di Forlì con il San Domenico e le sue mostre all'avanguardia nel Paese, alla Biblioteca Malatestiana Memoire du mond a Cesena sino alle ricchezze artistiche di Rimini che si snodano in quel tracciato privilegiato che va dal ponte di Tiberio all'arco di Augusto.

Messe insieme, unite, correlate, promosse nell'ottica di un vero e proprio circuito, le attrattive culturali della Romagna costituiscono un punto di forza ed eccellenza del brand Romagna, anche perché insieme alle bellezze dei quattro capoluoghi, si pongono i richiami, come detto, dei piccoli centri e borghi, ciascuno con una propria spiccata unicità, basti pensare a Santarcangelo, Longiano, Bertinoro, ma anche ad altre località meno reclamizzate, ma che che posseggono peculiarità culturali, artistiche, storiche di tutto rispetto.

Penso ad esempio alle nostre pievi, attorno alle quali potrebbe svilupparsi un più attrezzato turismo religioso.

Ma ribadisco: si tratta di bellezze e attrattive che, se restano scollegate, e ancor peggio promosse in una logica campanilistica di supremazia di un luogo rispetto ad un altro, non possono essere pienamente valorizzate, come invece è doveroso fare in una logica di circuito, attraverso le necessarie sinergie territoriali che è imperativo categorico realizzare.

La cultura è un valore in sé, naturalmente, ma da sempre Confcommercio sostiene che essa rappresenta anche un volano per lo sviluppo delle nostre città, specie se la sua valorizzazione viene condotta unitamente a quella del commercio che insieme agli istituti culturali è il pilastro dei nostri meravigliosi centri storici.

Nei giorni scorsi ho incontrato in Regione il presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini e nella disamina di varie problematiche che riguardano il sistema Romagna abbiamo rimarcato in piena sintonia la centralità del turismo nelle sue varie tipologie, inclusa quella culturale, come risorsa del territorio.

Destinazione Romagna è il nuovo ambito di governance congiunta di 97 Comuni che insieme totalizzano 30 milioni di presenze turistiche e 6,5 milioni di arrivi l'anno L'obiettivo del nuovo governo turistico della Romagna è quello di migliorare e qualificare i prodotti esistenti, superando quelle rivalità da “campanile” che hanno impedito in passato di fare sistema, strumento necessario per vincere la concorrenza anche sui mercati internazionali.

Ecco, ora questi principi infirmatori vanno tradotti in fatti. Confcommercio come sempre è pronta a fare la sua parte nelle vesti di organizzazione economica a servizio delle imprese. Se facciamo sistema siamo dentro al mondo. Per farlo però dobbiamo essere anche più serviti, avere le infrastrutture e i collegamenti necessari, l'aeroporto di Romagna.

Questo discorso meriterebbe un approfondimento a parte, la volta prossima.

Non c'è turismo senza fruibilità piena, qui serve buona politica, anche con l'apporto di privati intraprendenti.

**Presidente Confcommercio cesenate*

Territorio

Ritorno in Romagna

*di Roberto Balzani**

Tornare in Romagna? Ma ci siamo vissuti da sempre! Sì, ma con quali occhi l'abbiamo guardata? Anche se abbiamo cinquant'anni o anche meno, le lenti che indossiamo sono ancora quelle forgiate nel XX secolo: i partiti, le masse, i circoli, le feste. Le tradizioni, in una parola, del Novecento e anche di prima. E, dall'altra parte, le classi dirigenti, le élite finanziarie e gli attori economici – dalle cooperative alle banche, dal lavoro corporato ai vertici sindacali - un quadro che ancora si autorappresenta, anche nelle tv locali, in virtù di un solido controllo delle risorse. Ma è questa la nostra società, cioè quella nella quale viviamo immersi tutti i giorni, che ci pare di conoscere perché la salutiamo per strada, nelle vie e nelle piazze a noi note?

Io credo che il decennio di crisi che abbiamo alle spalle abbia chiuso per sempre il Novecento; solo, stentiamo a prenderne atto, perché strumenti di analisi non ne abbiamo ancora forgiati. Abbiamo aggiustato quelli vecchi, nell'illusione che potessero servire ancora. Ma non è così. Prendiamo uno dei cardini della Repubblica costituzionale: il lavoro. Il lavoro, oggi, è una merce rara e preziosa, ma non veicola più identità; è utile, perché consente il consumo e il benessere, ma non è, di per sé, un valore intorno al quale saldare classi sociali o definire l'asse amico/nemico. Il lavoro si fa e basta: se è piacevole, meglio: ma solo rarissimamente profila le persone, trasferendo in esse anche altri principi, di ordine politico, culturale, antropologico. Lo sanno bene i sindacati, infatti, che da tempo sono impegnati ad allargare la sfera del proprio raggio d'azione a chi non lavora più, a chi non lavora ancora, ai diversamente attivi (rispetto alla norma del "produttore dipendente").

Io credo che il decennio di crisi che abbiamo alle spalle abbia chiuso per sempre il Novecento; solo, stentiamo a prenderne atto, perché strumenti di analisi non ne abbiamo ancora forgiati. Abbiamo aggiustato quelli vecchi, nell'illusione che potessero servire ancora. Ma non è così.

Mi pare che gli stili di vita siano più efficaci, se si intendono raggruppare fasce di popolazione: persone che decidono il proprio regime alimentare, che perimetrano il proprio corpo, stabilendo confini biologici, o che semplicemente si affidano ai grandi modelli di consumo, e frequentano le "cattedrali" che li espongono e li vendono.

I centri storici non si riempiranno dei cittadini di una volta, perché essi non esistono più, o vivono molto meglio altrove: di qui una riflessione necessaria, di tipo sociale prima che urbanistico, sul futuro possibile delle nostre piccole città, che attrattori, magneti permanenti di grandi masse umane non diventeranno mai, nonostante le immaginifiche previsioni demografiche degli anni Cinquanta e sessanta, sulle cui basi abbiamo costruito la più imponente impermeabilizzazione del suolo romagnolo mai realizzata nella storia. Ora è necessario tornare a guardare le cose per come sono: la campagna urbanizzata, senza confini, che attende una ricucitura; i bisogni degl'individui, soprattutto nel momento in cui avanza anche da noi a grandi passi l'"inverno demografico"; la mutazione relazionale che ha alterato i campi affettivi tradizionali; la realizzazione di spazi di vita "regionali", in un contesto psicologico connesso al globale presentificato, che tuttavia non ci restituisce idee per il futuro, al massimo scorciatoie per sopravvivere nel presente. Quanti romagnoli "sopravvivono"? Quanti romagnoli "vivono"? Già solo rispondere a questa domanda costituirebbe una buona pista per ottenere uno straccio di risposta.

Cento, centocinquant'anni fa, i "realizzatori" che conformarono, ad esempio, la Cesena del futuro – penso ai Comandini, agli Angeli -, partivano da un progetto: rimettere in funzione la macchina del valore nelle campagne (mercé l'impiego di fertilizzanti, macchine, agrotecnici), poi prelevare una quota della rendita attraverso la fiscalità locale e reinvestirla nell'istruzione, nella sanità, nei servizi pubblici, pensando (correttamente), che un miglioramento generale delle condizioni collettive avrebbe generato volontà d'intraprendere e di moltiplicare la ricchezza. I mercati, allora, lo consentivano; lo consentivano i tanti giovani vivaci che ingombravano strade e piazze. Neppure due guerre mondiali fermarono quel moto avviato agli albori del XX secolo.

Oggi ci mancano quegli attori sociali, giacché la politica può aiutare, incoraggiare, favorire, ma non può sostituirsi alle forze profonde che muovono le persone. I "sindaci demiurghi" non esistono, non sono mai esistiti: essi incarnano modelli di trasformazione, oppure modelli di conservazione: tertium non datur. E non dipende – si badi bene – dalle sigle partitiche: parliamo dei soggetti e dei loro gruppi di riferimento, storicamente determinati. Raramente, lo confesso, ho incontrato nella mia esperienza amministratori "trasformatori"; più spesso, invece, tenaci difensori di un'economia pubblica estrattiva, per pochi o per i soliti, anche quando la confezione dell'offerta politica era luccicante e tirata a nuovo. E', d'altronde, la via più semplice e la più redditizia, finché c'è una miniera da sfruttare, finché c'è un'eredità da dissipare. Ma dopo? La risposta più ovvia è: chissenefrega. "Dopo" ci penseranno altri.

Ecco perché, per "tornare in Romagna", a cent'anni quasi dal "torniamo alla terra!" gridato da Spallcci sui primi numeri della "Piê" a conclusione del bagno di sangue della Grande Guerra, ci vuole qualcosa di diverso e di mai visto da tempo: una voglia autentica di leggere la realtà e di capirla. Un orizzonte in cui inquadrare la lettura. Un'ipotesi di società, valida almeno – per quanto possibile – nel nostro spazio regionale. E poi individui che si mettano in gioco, dandosi il tempo dettato dal disinteresse, assumendo psicologicamente la prospettiva di Cincinnato, lavorando per generazioni che forse non vedranno. E' fattibile? E' possibile? Io credo sia l'unico viottolo praticabile per noi, eredi culturali falliti di una generazione di costruttori, cui è rimasta solo l'ironia, mentre ci aggiriamo in un paesaggio di rovine o di architetture metafisiche indecifrabili.

*Docente Università di Bologna

Territorio

Sussidiarietà e riordino istituzionale dei Comuni

*di William Casanova**

L'attuale congiuntura economico-finanziaria impone alla pubblica amministrazione di ripensare profondamente a se stessa, cercando nuove strade di razionalizzazione in linea con le manovre correttive del debito pubblico e l'impegno continuo alla spending review. Nel dibattito sul riordino istituzionale che è in corso da diversi anni nel nostro Paese i Comuni del territorio emiliano-romagnolo si sono trovati di fronte a un bivio: cercare di gestire il proprio ruolo all'interno dell'Unione dei Comuni "imposta" dalla Regione o tentare il percorso dei processi di fusione. La legge 142/1990, nella sua formulazione originaria, disciplinava le Unioni come strumenti associativi esclusivamente finalizzati alla creazione delle condizioni necessarie a procedere, successivamente, alla fusione dei Comuni. Si puntava ad una soluzione organica: arrivare alla riduzione del numero dei Comuni italiani con la costituzione di enti comunali di più ampie dimensioni.

Il mancato decollo delle Unioni dei Comuni ha spinto il legislatore a riformare questo quadro normativo. Le Unioni sono diventate così entità associative volte all'esercizio congiunto delle funzioni e dei servizi comunali, allo scopo di accrescerne l'efficienza e l'efficacia a prescindere dalle dimensioni demografiche degli enti partecipanti. Sebbene le Unioni di Comuni nascano già per accrescere l'efficienza e l'efficacia amministrativa, la prospettiva di un Comune unico può prefigurare nuove e superiori capacità nell'azione di governo del territorio.

Per quanto ampio possa essere un processo di conferimento alle Unioni di servizi e funzioni da parte degli enti associati, parte delle strutture comunali dovranno comunque essere mantenute nonostante la creazione dell'Unione, e fra queste certamente l'anagrafe, lo stato civile, la segreteria generale, il protocollo, la ragioneria, ecc. Le economie di scala ottenibili con un processo di fusione sono maggiori di quelle prodotte grazie allo strumento dell'Unione. La fusione delle piante organiche e del personale prospetta indubbi vantaggi: nel breve periodo porterà ad un aumento del personale, seppure con competenze ed esperienze simili, mentre nel medio periodo permetterà al nuovo ente la realizzazione di una specifica politica di qualificazione degli addetti, assolutamente irrealizzabile all'interno di piccoli Comuni. Per quanto ci si impegni ad armonizzare la presenza di unità amministrative dipendenti da ogni singolo Comune associato con quella di unità dipendenti dall'Unione, è inevitabile che si instaurino fenomeni di concorrenza e diffidenza tra queste diverse strutture. La diversa e variabile relazione con i vertici politici non semplifica certamente l'armonizzazione dei servizi "in Unione" con i servizi gestiti direttamente dai Comuni. Il Comune unico inoltre accresce la legittimazione democratica del vertice politico, semplifica e rende più trasparenti i processi decisionali degli organi politici agli occhi dei cittadini. La semplificazione degli organi di vertice va di pari passo con quella dei processi decisionali e con una maggiore capacità di rispondere responsabilmente (accountability) delle decisioni prese. Mentre nell'Unione un sindaco può essere chiamato ad adottare decisioni che singolarmente non avrebbe preso, nel Comune unico il rapporto con l'elettorato è diretto e il principio di responsabilità opera integralmente. L'assetto istituzionale delle Unioni pone numerosi vincoli agli enti comunali partecipanti, sottraendo spazi di protagonismo ai singoli sindaci. L'Unione, oltre al presidente, ha una propria Giunta e un proprio Consiglio, le cui maggioranze politiche possono essere diverse da quelle dei Comuni partecipanti. Se le decisioni più importanti vengono prese dall'Unione (da organi diversi da quelli del singolo Comune) magari con diversi orientamenti politici, risulta difficile per un sindaco mantenere un rapporto responsabile con il proprio elettorato.

Nel Comune unico la Giunta è scelta dal sindaco eletto direttamente dai cittadini e il funzionamento del Consiglio comunale potrebbe recuperare democraticità grazie ai maggiori mezzi disponibili post-fusione.

Il rapporto tra cittadino e Unione dei Comuni tendenzialmente indiretto, sporadico e limitato a una mera fruizione dei servizi offerti, è altresì gravato da scarsa informazione e conoscenza, anche perché, nella maggior parte dei casi, i Comuni fondatori interpretano e percepiscono l'Unione come una organizzazione funzionale di secondo livello al loro servizio e non come ente sostitutivo del loro ruolo e della loro titolarità. Siamo di fronte ad un problema strutturale che contrasta con la sempre più diffusa tendenza alla "apertura" dei sistemi politici locali, nel tentativo di recuperare la partecipazione e la fiducia degli elettori.

Per concludere, la nascita di un Comune unico prospetta maggiore trasparenza e democraticità nei processi decisionali, nel rapporto fra maggioranza e opposizione e, non ultimo, in quello fra cittadini e organi politici. La fusione si presenta come una trasformazione volta non solo a razionalizzare organi, strutture e livelli ma anche ad accrescere la governabilità, la responsabilità e la legittimazione dei processi politici locali. Nei dibattici pubblici con i cittadini sulle opportunità della fusione dei Comuni vanno messe in risalto le possibilità di migliori performances in termini di efficienza ed efficacia nei servizi, di una più significativa armonizzazione delle regole e delle tariffe e alla possibilità di fruire di incentivi finanziari da tradurre in opere e attività a beneficio della comunità. Urge un ripensamento della legge regionale 21/2012 che con un approccio centralistico ha compresso il principio di sussidiarietà cui dovrebbe ispirarsi il riordino istituzionale dei Comuni (soprattutto per quelli di piccola o media dimensione).

**Dipendente comunale*

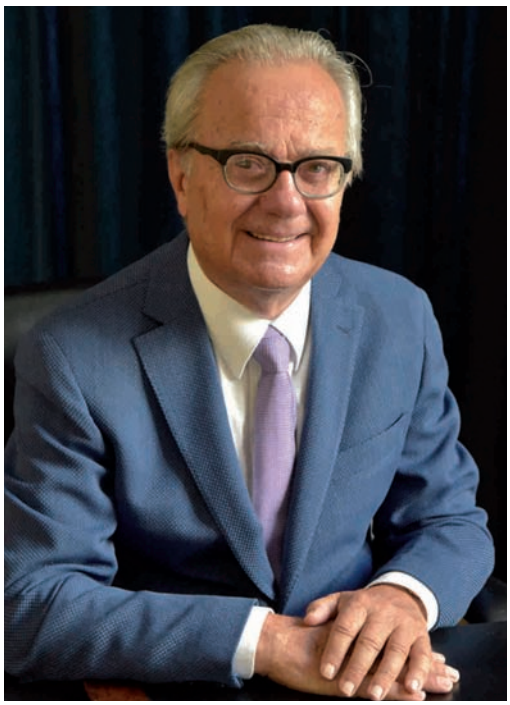
La diversa e variabile relazione con i vertici politici non semplifica certamente l'armonizzazione dei servizi "in Unione" con i servizi gestiti direttamente dai Comuni. Il Comune unico accresce la legittimazione democratica del vertice politico, semplifica e rende più trasparenti i processi decisionali degli organi politici agli occhi dei cittadini.

Intervista a Guido Pedrelli, Presidente Fondazione CRC Cesena

Quale futuro per la Fondazione?

***

Presidente Pedrelli, come sta la Fondazione Cassa di Risparmio?
Ha sofferto un periodo di febbre alta, causata dalle note vicende della controllata Cassa di Risparmio, la Fondazione si sta riprendendo.
Continuando nella metafora medica, che cura avete applicato?
Dopo la vendita di alcuni cespiti, la Fondazione oggi non ha debiti. Certamente il suo patrimonio è stato falcidiato dal dissesto della banca controllata, ma abbiamo motivo per guardare all'avvenire con un cauto ottimismo. In passato, non avere ceduto la banca o una importante quota azionaria di essa, è stata una scelta che si è poi dimostrata fortemente negativa per la Fondazione, per gli azionisti privati e per il territorio. Allora si ritenne che fosse giusto preferire la località della banca, temendo che la vendita avrebbe tolto alla nostra economia e alle famiglie quel volano di sviluppo che la Cassa era sempre stata. Se ci sono state responsabilità, le definirei non dolose.
Non avete progetti di fusioni o accorpamento con altre fondazioni?
Non ci sono progetti e proposte e, nel caso, sarei contrario.
Motivi la sua posizione?
Per rimuovere ogni sospetto di interesse personale, premetto che il mio impegno e quello dei colleghi amministratori è totalmente gratuito e che fra 12 mesi termina il mio mandato e non sarò rieleggibile. Il mio interesse è rivolto, esclusivamente, all'istituzione che ho il privilegio di presiedere. Oggi noi disponiamo di ridotte ma significative risorse che, se ben dosate, ci permetteranno di intervenire nei settori da noi presieduti per legge e per statuto. Fondersi significa rinunciare a questo e a una testimonianza storica. Dopo la incorporazione della Cassa di Risparmio di Cesena in Crèdit Agricole-Cariparma, prevista per il mese di luglio, la nostra Fondazione resterà l'unico ricordo di 147 anni di storia legata allo sviluppo economico e sociale del Territorio, soprattutto nel secondo dopoguerra.



Solo storia? Non le pare poco?
Certo, se ci limitassimo alla sola testimonianza storica. Le confido che io sono contrario alla fusione dei piccoli comuni che hanno tradizioni e culture vecchie di mille anni solo per risparmiare lo stipendio di un vigile urbano.
Le comunità dei piccoli villaggi sono molto radicate nei loro ristretti confini, sono una ricchezza di memorie, costumi e tradizioni. Così le Fondazioni di origine bancaria.
Il territorio di nostra competenza, cioè le vallate del Savio e del Rubicone cosa hanno da guadagnare con la fusione con altre realtà più forti o più deboli? Il forte ci assorbirebbe e il debole ci porterebbe nel baratro.
Con queste premesse quale Fondazione avremo in avvenire?
Sono convinto che ora e in futuro la Fondazione CRC sarà utile al territorio nelle sue finalità istituzionali: arte, cultura, sociale, solidarietà, assistenza contro il disagio, alla povertà e collaborazione col volontariato, così ricco in Romagna. Con i nostri limitati mezzi, metteremo in circolo risorse provenienti da altre realtà sociali, saremo una Fondazione di fondazioni, una Fondazione che si trasforma da ente solamente erogatore a luogo di partecipazione, coordinamento, progettazione e proposta. Suppliremo alle ridotte risorse economiche con l'abbondanza di risorse umane e sociali che sono la ricchezza delle nostre città.
Che mi dice dell'operazione Pinacoteca-Palazzo Oir? Ci sono novità?
Il progetto va avanti. Brevemente credo sia utile riepilogarne la storia. Anni fa la Fondazione ha acquistato il Palazzo Oir per destinarlo a sede della Pinacoteca della Città, con quadri suoi, della Cassa di Risparmio e di proprietà pubblica. Dopo le note vicende della Cassa, il progetto si era fermato perché la Fondazione non aveva i mezzi sufficienti per portarlo a compimento. A seguito di nostre domande e vari incontri col ministro Franceschini, i suoi uffici e con la collaborazione fattiva dell'ex presidente Trevisani, il ministro ha firmato il decreto di finanziamento di 3 milioni a condizioni che il contenitore Palazzo OIR sia di proprietà pubblica, e quindi del Comune. A questo fine noi faremo un atto di donazione al Comune e alla Città di Cesena. Per noi quel bene ha valore zero non avendo mercato per i vincoli urbanistici e artistici architettonici ai quali è soggetto.
Aggiungo che il Palazzo rischia un degrado strutturale e di andare in rovina senza interventi di ingenti capitali per la manutenzione straordinaria. Ai primi di aprile abbiamo tenuto un incontro organizzativo alla direzione generale del ministero dove i tre soggetti, Fondazione, Comune e Ministero hanno disegnato un percorso dove ognuno sa come, quando e cosa fare nel breve periodo. Salvo imprevisti, tutto andrà a buon fine.
Come sono i rapporti coi nuovi proprietari della Cassa di Risparmio?
Crèdit Agricole - Cariparma è una grande banca e ovviamente pensa, ragiona e agisce in grande. La loro volontà è di avere un'importante collaborazione con la Fondazione e noi siamo disponibili a concordare un rapporto costruttivo a reciproco beneficio. I modi e i percorsi li stiamo ancora studiando e organizzando, ma io sono fiducioso di trovare la soluzione e un percorso unitario
Parteciperete all'OPA?
Non possiamo. Ne siamo esclusi.
Diversamente dai privati, alle Fondazioni è concesso solo il concambio di azioni Caricesena con azioni Cariparma, che avverrà con la fusione fra le due banche.
Abbiamo chiesto ad esperti pareri sui termini delle due operazioni, fusione e OPA. Alcuni aspetti potrebbero essere migliorabili nel merito, ma sembra non vi siano validi motivi per contestare od opporsi sul piano legale all'architettura della fusione e dell'OPA.

Sanità

IRST, un altro passo avanti

*di Mattia Altini**

La storia degli enti e delle istituzioni, come quella personale, è fatta di cesure attorno a cui si costruisce e gira la routine. Se, talvolta, non è immediato comprendere quando la vita di ciascuno imbocchi una direzione piuttosto che un'altra, l'Istituto Tumori della Romagna (IRST) è stato recentemente oggetto di una decisione di cristallina importanza, che ha in sé tutto per portare un cambio di paradigma. Ad inizio aprile è stato, infatti, formalizzato l'ingresso di una tra le più prestigiose Università al Mondo, l'Alma Mater di Bologna, nella compagine sociale dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico di Meldola. La scelta, su cui già da tempo i vertici IRST e le componenti societarie – Regione Emilia-Romagna in primis – si erano impegnate, è stata assunta dal consiglio di Amministrazione dell'Ateneo bolognese nella sua ultima seduta. In continuità con le iniziative di collaborazione in ambito di ricerca e formazione dei due enti attive fin dalla nascita di IRST, l'Alma Mater ha provveduto a rilevare il 5% del capitale sociale dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena per un investimento economico pari ad 1 milione di euro.

L'ingresso dell'Università è stato possibile grazie ad una modifica allo statuto IRST approvata lo scorso 11 dicembre dall'As-semblea dei Soci che permette di innalzare il livello della componente pubblica al 75% (oggi la Regione Emilia-Romagna detiene il 35% delle quote, l'Azienda USL della Romagna il 33,4%, il Comune di Meldola l'1,22%) mantenendo, comunque, inalterato il sistema delle garanzie e l'equilibrio interno tra pubblico e privato. Una decisione che, significativamente, segue l'ingresso in IRST di due tra i più importanti studiosi dell'Università di Bologna, il prof. Giovanni Martinelli e il prof. Massimiliano Bonafè, diventati rispettivamente Direttore Scientifico e Direttore del Laboratorio di Bioscienze: le due più importanti figure di guida delle attività di ricerca IRST. Un cambio di paradigma, si diceva. Se la medicina moderna, in particolare l'oncologia, reclama l'abbattimento delle frontiere fra le scienze, la cooperazione tra Università di Bologna e IRST IRCCS, promuovendo l'utilizzo congiunto di risorse e competenze, proponendosi di sviluppare insieme le scienze della vita e le tecnologie avanzate, è tra le risposte più efficaci. E' indubbio che primo e più importante valore aggiunto nel trasformare una grande istituzione di ricerca come l'Università di Bologna da storico interlocutore a socio, sia quello di approfondire l'integrazione tra i processi delle due istituzioni, caratterizzandoli secondo maggiore velocità ed efficacia, a tutto vantaggio del raggiungimento degli obiettivi di entrambi. Per IRST – e quindi, non dimentichiamocene mai, per tutto il territorio – l'ingresso dell'Università rappresenta una grandissima opportunità per ciò che riguarda l'ambito della formazione e della ricerca, in particolare in quelle aree complementari all'oncologia quali bioinformatica, le materie legate alle nanotecnologie, la fisica della materia, la chimica. Aree cui IRST autonomamente non potrebbe mai accedere ma fondamentali per il suo sviluppo. Per questo, prossimo passo nel cammino comune, non potrà che essere lo sviluppo di una piattaforma di "contaminazione" tra saperi e professioni. Su quali basi? L'Università, come e più di IRST, produce conoscenza attraverso giovani ricercatori selezionati tra le migliori menti.

Un bacino di competenze ed entusiasmo dal quale IRST potrà attingere per rispondere direttamente ai propri bisogni assistenziali e di ricerca o, comunque, per proporsi quale partner per condividere un tratto del loro cammino formativo e di studio, della loro storia professionale, in modo da portare arricchimento alla produzione scientifica dell'Istituto. Non meno significativo il valore che IRST rappresenta per il Polo didattico e di ricerca di Bologna, configurandosi quale sede a disposizione degli studiosi dell'Università. A dimostrazione del virtuoso scambio già in essere tra le due realtà, risalto meritano i dottorati di ricerca intersettoriali che permetteranno a 6 dipendenti IRST di frequentare 3 corsi di dottorato presso l'Università di Bologna. Altro macro-argomento è quello degli spazi e delle tecnologie senza le quali oggigiorno neppure la mente più brillante potrebbe offrire il suo contributo alla scienza. IRST, i suoi laboratori, offrono questa opportunità specie legata alla ricerca di tipo clinico.

Per IRST l'ingresso dell'università rappresenta una grandissima opportunità per ciò che riguarda l'ambito della formazione e della ricerca, in particolare in quelle aree complementari all'oncologia quali bioinformatica, le materie legate alle nanotecnologie, la fisica della materia, la chimica.

L'Istituto, nato nel 2007, riconosciuto quale IRCCS dopo appena 5 anni, rappresenta un network di strutture di cura, diagnosi e studio ad alto contenuto tecnologico e professionale che lo rendono riferimento di livello regionale e nazionale. Nelle sue quattro sedi operative (Forlì, Cesena, Ravenna Radioterapia, Meldola) IRST prende in carico ogni anno oltre 19mila pazienti, il 20% dei quali provenienti da fuori Regione Emilia-Romagna. Il centro si presenta come luogo a elevato potenziale scientifico e sede per lo sviluppo di attività di ricerca, trattamenti innovativi e didattica formativa nell'ambito dell'oncologia non invasiva (oncologia, ematologia, medicina nucleare e radioterapia). IRST, inoltre, dispone di *facility* uniche nel panorama italiano quali una Cell Factory per la produzione di terapie cellulari in GMP, un Laboratorio di Bioscienze (con 48 ricercatori dedicati) con un ambito di Diagnostica Molecolare e Predittiva, una Biobanca inserita nelle reti europee, una tecnostruttura adeguata a sostenere e accompagnare la ricerca formata da un Ufficio per il Trasferimento Tecnologico, un'Unità di Biostatistica e la sede del Registro dei Tumori della Romagna, Ferrara e Imola.

Il rafforzamento della collaborazione verterà sia in ambito di ricerca sia assistenziale, permettendo inoltre di dare vita anche ad azioni legate al potenziamento non solo delle reti cliniche ma anche nel campo della ricerca industriale.

**Direttore sanitario IRST IRCCS*

Sanità

Nuovo ospedale. Un'occasione da non sprecare

di Luigi Di Placido

Occorre riportare la sanità al centro del dibattito politico cesenate.
Non bisogna infatti dimenticare in quante occasioni il nostro territorio sia stato pionieristico in campo sanitario: il secondo centro ustioni nato in Italia; la neurochirurgia nata già dai primi anni '70, cosiccome la cardiochirurgia; le "Giornata mediche cesenati"; il "Progetto Mercurio", che negli anni '80 poneva Cesena al trentesimo posto in tutta Italia come capacità di gestire grandi disastri.
Troppo spesso, invece, di sanità non si è parlato, o si è cercato di minimizzarla, come se non ci fosse nulla di cui discutere.
Se il benessere di un territorio passa anche e soprattutto da politiche sociali e sanitarie lungimiranti, a noi si offre oggi un'opportunità per dimostrarlo concretamente con il progetto del nuovo ospedale di Cesena.
Lo vogliamo chiarire subito: l'idea di una nuova struttura ospedaliera ci trova d'accordo ma, come sempre, gli obiettivi ed il percorso fanno la differenza tra un'occasione sfruttata e un'occasione sprecata.
Ogni analisi non può che partire dalla condizione attuale del nostro ospedale Bufalini, sulla quale peraltro torneremo in maniera più approfondita nei prossimi numeri.
Le "linee di indirizzo per la riorganizzazione ospedaliera", prodotte dalla Direzione Generale della Azienda Unica sanitaria, disegnano uno scenario futuro nel quale l'ospedale cesenate rischia un concreto depotenziamento.
Non è nostra intenzione fare dell'inutile allarmismo, tanto più che nutriamo grande considerazione dei professionisti che lavorano nella struttura, ma non possiamo tacere che numerosi reparti mancano del primario, ai quali a breve se ne aggiungeranno altri (siamo l'ospedale con il maggior numero di primariati a scavalco); che il numero di posti letto aggiunti a quelli esistenti è ben più basso a Cesena che nelle altre realtà limitrofe; che si perdono specializzazioni mediche; che l'eccellenza del trauma center non è valorizzata come dovrebbe.
Dal momento che l'attuale ospedale dovrà ovviamente funzionare a pieno regime fino all'ultimo giorno della sua onorata carriera, e dal momento che esso rappresenta la "base di discussione" sul futuro, questa situazione non può essere taciuta.
La domanda di partenza non può che essere la seguente: che sanità immaginiamo per il futuro del nostro territorio?
A tale domanda va data una risposta figlia di un grande coinvolgimento degli operatori e dei fruitori, mediato in maniera intelligente dalla politica.
E nessuno può pensare che una serie di incontri nei quartieri (molto scarsamente partecipati) ed un comitato cittadino (sempre meno frequentato con il passare degli incontri) possano bastare per un percorso diffuso degno di tale nome.
Esiste una Asl unica della Romagna, ed esiste un riordino ospedaliero in corso: come si inserisce il nuovo ospedale di Cesena in queste dinamiche? Sarà l'ospedale di Cesena o assumerà una valenza più ampia?
Se sempre più il principio che guiderà le politiche sanitarie sarà "non deve esserci niente che non si possa fare, ma non tutto dappertutto", abbandonando quindi l'impostazione prettamente generalista, come vogliamo connotare il nuovo ospedale? Quali eccellenze?
E, di conseguenza, quale struttura al nuovo presidio ospedaliero?
Per questo ci è parso prematuro e fuori luogo presentare ovali e cilindri, prediligendo il contenitore al contenuto, e preoccupandosi molto del dove costruire, ma non altrettanto del perché.
Una localizzazione che, peraltro, ci lascia ancora dubbiosi, e che non può essere considerata la migliore solo perché caratterizzata da terreni già di proprietà asl: qualcuno pensa veramente che, di fronte ad un progetto importante come questo, potrebbero essere un problema eventuali procedure espropriative?
E perché non pensare concretamente alla zona di Pievesestina, che già ospita una consistente parte della ASL unica romagnola?
Si è pensato all'indotto che ruota attorno ad un Ospedale? Banalmente, pensiamo ad esempio alle numerose ditte di onoranze funebri oggi raggiungibili a piedi dal Bufalini, oppure ad una struttura alberghiera in grado di accogliere i parenti dei degenti.
Abbiamo sentito parlare addirittura di monorotaia, ma di questi aspetti no. E ci pare preoccupante.
Tornando al tema principale, un nuovo ospedale deve necessariamente essere il risultato di un'analisi attenta e precisa di come si immagina la sanità del nostro territorio per i prossimi 20/30 anni, dalla quale scaturisce cosa costruire e come, attraverso una progettazione che possa coinvolgere il numero più ampio di professionisti possibile, attraverso concorsi di idee che premino più le proposte dei titoli e dei requisiti, almeno in una prima fase.
Ci pare logico partire dalle attuali eccellenze del nostro attuale ospedale, perché esse diventino la spina dorsale di quello nuovo, senza disperdere un patrimonio di professionalità e competenze accumulato nel corso di decenni.
Prima fra tutte, il trauma center.
Una vocazione porta con sé un piano di sviluppo coerente, fatto di investimento, organizzazione, prospettive.
Un Trauma Center Hub ha già in sé la mission e una visione per l'emergenza/urgenza, poiché assieme agli esiti gravi di un trauma ci può essere (come è già successo) una causa del trauma come l'infarto cardiaco che ha la precedenza di trattamento.
Se questa deve essere giustamente la mission di un nuovo ospedale moderno, si capisce anche perché non avere una cardiologia e una Unità Coronarica aperte h24 sia una grave contraddizione: poiché al momento il nostro territorio vive sulla propria pelle questa contraddizione, non è questa una ulteriore dimostrazione della necessità di fare chiarezza?
Il "know how" dell'emergenza è multidisciplinare, e questo consente di pensare al nuovo ospedale di Cesena come il polo di riferimento in Romagna, sull'esempio delle grandi metropoli americane.
Ma questo comporta necessariamente una visione integrata dell'offerta sanitaria, definita in collaborazione con i territori limitrofi, per evitare costosi ed inutili doppioni: un confronto, quindi, che definisce competenze e specialità, per dare finalmente un senso ad un'azienda sanitaria che "unica" lo è troppo spesso ancora solo sulla carta, con ridondanze inaccettabili, scarsa valorizzazione delle professionalità e atteggiamenti arroganti.
Anche sulla rete oncologica occorrerà riflettere con attenzione: la presenza di IRST e IOR sul nostro territorio è una ricchezza che non può essere data per scontata, né può essere considerata come altro rispetto ad una moderna offerta sanitaria. In futuro occorrerà sempre più coinvolgere attivamente le eccellenze presenti, delegando a loro la gestione ove necessario, per garantire un servizio migliore e più efficiente (un unico esempio: attualmente l'indice di occupazione dei posti-letto di medicina nucleare è sotto al 20% all'ospedale Bufalini, mentre è quasi dell'80% a Meldola, sede di IRST).
Un nuovo ospedale, inoltre, non potrà dimenticare il rapporto con la sanità privata, per evitare che quest'ultima sia considerata una risorsa solo per tappare le situazioni che il pubblico non riesce a risolvere.
E poi assistenza territoriale diffusa, nuove tecnologie a servizio della sanità, ridefinizione della medicina di base, nuove sensibilità negli stili di vita: tutti aspetti che occorrerà affrontare, e che ad oggi mancano.
Di pari passo andrà anche sviluppato un ragionamento serio su cosa potrà diventare l'attuale ospedale, lasciando da parte progetti mediaticamente accattivanti, ma dalla dubbia realizzabilità: se l'idea di trasformare l'attuale piastra dei servizi in Casa della Salute è condivisibile, per il Bufalini, più che pensare ad un suo totale abbattimento, è utile immaginare nuove vocazioni, dalla ricerca scientifica e biomedica al trasferimento di sedi scolastiche.
Ecco perché ci piace parlare di un'occasione da non sprecare: sono talmente tante le implicazioni e le connessioni con il futuro della nostra città, che il tema del nuovo ospedale merita molto di più di quello che gli si è riservato sino ad oggi.
E non bisogna dimenticare il suo intrecciarsi con le elezioni amministrative del prossimo anno: il futuro governo della città sarà quello che, concretamente, porterà a realizzazione il progetto.
Un motivo in più per chiedere alla politica cittadina e ai suoi protagonisti capacità di analisi e pronunciamenti chiari.

Logistica

Che fine ha fatto la piattaforma logistica?

*di Massimo Bagnoli**

Qualcuno ricorda ancora l'ambizioso progetto della piattaforma logistica del freddo? Immagino di no, come pure nessuno ricorderà l'enfasi con cui il comune aveva presentato a stampa e cittadinanza questo progetto ed il cronoprogramma di realizzazione. Permettetemi di riportare alla vostra memoria questo grande insuccesso della nostra amministrazione.

Nel 2010 il sottosegretario ai trasporti era l'On. Giachino, con il quale avevo modo di lavorare essendo il presidente di Fiap, una delle associazioni di autotrasportatori accreditata all'Albo, ed era stata appena costituita la Consulta Nazionale della quale ero stato chiamato a fare parte dallo stesso Sottosegretario. In quel periodo si stava lavorando al piano Nazionale della Logistica, e si riuscì ad inserire il finanziamento di un progetto per la realizzazione di una piattaforma logistica che inizialmente doveva riguardare solo l'agroalimentare fresco mentre, verificato che il mercato dei soli prodotti freschi non poteva sostenere il funzionamento della piattaforma, si decise di pensarla per ogni tipologia di merce, così da avere quelle economie di scala necessarie per il sostentamento economico. La mia associazione fu critica fin dalla presentazione del progetto in quanto il Comune intendeva proseguire con l'idea di una piattaforma per il fresco, praticamente disinteressandosi dell'invito del Ministero, e non per le merci in generale. Sembrava quasi che ci fosse solo l'interesse ad incassare l'ingente somma che il Ministero metteva a disposizione per il progetto o, ancora peggio, che questo fosse il pretesto per l'assegnazione di un area di proprietà comunale a qualche "amico" senza dover subire le inevitabili polemiche che sarebbero sorte in un Comune, che non realizzava lottizzazioni per zone industriali dagli anni 90, e che si era fatto superare dalla vivacità dei comuni vicini tipo Bertinoro o la stessa Forlì che invece erano stati molto attrattivi per le imprese. I giornali locali di quel periodo diedero molto spazio alla piattaforma ed alle polemiche alzate dal sottoscritto, che generarono anche insulti da parte di altre associazioni di categoria che addirittura sospettavano che in questa partita avessi interessi personali. Una tesi bizzarra che, visto anche l'epilogo della faccenda, è stata presto confutata dai fatti che hanno mostrato chi gli interessi li aveva per davvero e come li ha anche soddisfatti. Comunque il 17 giugno del 2013, nella sala Tecnovie a Pievesestina, venne presentato il progetto alla politica più che al mondo economico locale: erano infatti presenti una sfilza di politici da mettere paura e ci mancava solo che l'apertura fosse fatta con la marcia trionfale dell'Aida per dare una ancora maggiore enfasi all'evento che, secondo loro, avrebbe dato grande sviluppo al nostro territorio. I vari Onorevoli, che non avevano idea di cosa si trattasse, spesero parole di elogio e di entusiasmo per la visione e l'abilità del sindaco Lucchi e dell'assessore Miserocchi che avevano portato a compimento questa epica impresa. Dopo i zuccherosi proclami dei politici, un po' di spazio fu concesso anche a chi si sarebbe dovuto sporcare le mani lavorando nella piattaforma, nel dibattito televisivo andato in onda su Teleromagna, durante il quale non mancarono polemiche e dubbi. Come spesso succede, la politica vive in un mondo suo, invasiva e burocrate nel mondo economico ma infastidita se le viene chiesto un confronto, certi di essere i depositari della verità nella migliore delle ipotesi, faziosa e scorretta in una grande maggioranza dei casi. Il Comune fece il bando per l'assegnazione dell'area che richiedeva alcune caratteristiche proprie di aziende che per mestiere si occupavano di logistica ed autotrasporto. Il bando se lo aggiudicò Tecnolog, un azienda del territorio che avrebbe dovuto svolgere l'attività e che aveva i requisiti richiesti, con una storia recente farcita di cambi di proprietà. Questa azienda nel 2010 fu in parte ceduta a GF Group di proprietà della famiglia Orsero, un potente gruppo multinazionale operante nel settore del commercio dell'ortofrutta, che anche in questo caso, il Comune presentò alla cittadinanza come un altro "grosso" colpo per il territorio. Anche in questo caso si parlò di un ingresso fondamentale per lo sviluppo del territorio. Purtroppo il primo atto del gruppo GF fu quello di non operare più con buona parte degli autotrasportatori locali, preferendo quelli provenienti da altre aree, che pare fossero meno ligi nell'applicazione delle regole e che si dice non avessero grande rispetto per quelli che la norma definiva come costi minimi di sicurezza. Il "grosso" colpo per il territorio fu quello ricevuto al cuore con un ulteriore impoverimento a danno delle nostre imprese locali. Ma torniamo alla nostra piattaforma logistica. Nelle interviste che si lessero dopo l'assegnazione, si parlava di completamento dell'opera e di inizio attività entro il 2014, notizie che alimentarono per un bel po' di tempo le speranze di poter avere nuova occupazione e, per gli addetti ai lavori, la speranza che questa attività potesse creare opportunità anche per altri operatori. Ma come è andata a finire?

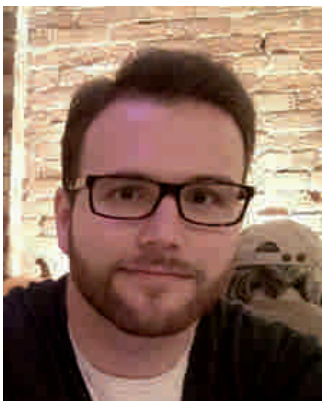
Purtroppo è finita nel modo immaginato da coloro che erano indicati come gufi: della piattaforma neppure l'ombra, l'area è ora nella disponibilità di una grossa cooperativa ortofrutticola, che l'ha messa sul mercato cercando compratori con la speranza di incassare una plus-valenza dalla vendita. E' giusto? Non è giusto? Che siano i cittadini a giudicare. Io mi permetto di riproporre il mio pensiero: se in un bando pubblico viene venduto un bene comunale ad un prezzo "agevolato", qualora non si riesca o si possa raggiungere l'obbiettivo del bando, il bene deve ritornare al Comune che dovrebbe avere il dovere di ripresentare il progetto modificandolo affinché questo porti valore al territorio ed occupazione. Questi sono treni persi, che difficilmente torneranno a passare, e le responsabilità sono enormi, quando si tratta di occupazione non è consentito giocare e scherzare. Anche in questo caso, quelli maliziosi come me, avranno il dubbio sull'operato del pubblico, che ritiene avvalorato anche dallo svolgimento dei fatti.

**Presidente nazionale FIAP*

Sicurezza

Problema reale o di percezione?

di Luca Pieri



Mai come in questo momento la parola "sicurezza" è al centro dell'attenzione e del dibattito politico e pubblico. Sempre più spesso i giornali e i media riportano notizie riguardanti furti, tentati furti, atti vandalici, rapine, aggressioni e il senso d'insicurezza è crescente.
Qualcuno a Cesena continua ad affermare, statistiche alla mano, che il rischio sicurezza non un problema reale ma un fattore di percezione, è davvero così?
Al di là delle statistiche, pare proprio che i cittadini la pensino diversamente, e sottovalutare la questione sicurezza non può che portare a conseguenze politiche e sociali molto importanti. Per quanto riguarda l'aspetto politico, gli elettori hanno dato un segnale chiaro attraverso il voto: basti pensare al recente esito delle votazioni politiche che ha visto ottenere i risultati migliori da quelle forze politiche che hanno messo al centro la tematica sicurezza parlandone in maniera chiara, diretta, molto spesso con toni forti e portando soluzioni semplicistiche solo con l'obiettivo di arrivare alla pancia degli elettori.

Qualcuno a Cesena continua ad affermare, statistiche alla mano, che il rischio sicurezza non un problema reale ma un fattore di percezione, è davvero così? Al di là delle statistiche, pare proprio che i cittadini la pensino diversamente, e sottovalutare la questione sicurezza non può che portare a conseguenze politiche e sociali molto importanti.

Per quanto riguarda le dinamiche sociali, i cittadini, a livello locale, sono sempre più attenti e si moltiplicano le esperienze frutto della loro partecipazione attiva; si pensi ai gruppi di sorveglianza di quartiere o ai progetti di collaborazione fra amministrazione, forze dell'ordine e abitanti per la mappatura delle aree critiche e l'elaborazione di piani di prevenzione e deterrenza. In alcuni casi i residenti dei quartieri mettono direttamente mano al portafogli ingaggiando compagnie private di vigilanza con contratti ad hoc (ovvero creano una sorta di consorzio di acquisto).
Nel nostro territorio possiamo trovare esperienze simili ovvero i gruppi di controllo di quartiere supportati dall'utilizzo di mezzi tecnologici quali l'applicazione per cellulari Whatsapp. Questo tipo d'iniziative sono al centro di un acceso dibattito volto a definirne l'utilità.
A Cesena si contano diverse chat di sorveglianza di vicinato, una su tutte quella del Quartiere Cesuola, ma nessuna di queste esperienze è riconosciuta ufficialmente dall'amministrazione e al momento non si sa nulla su una possibile regolamentazione del fenomeno.
Altra storia per città come Cervia e Ravenna, dove le amministrazioni hanno riconosciuto questo fenomeno e l'hanno regolato ritenendolo un'opportunità per recuperare le regole di "buon vicinato" e di "attenzione sociale".
In particolare nel Comune di Cervia nel 2017, dopo un anno di gestazione e un periodo di sperimentazione, è partito un progetto di controllo di comunità (fortemente voluto dalla cittadinanza, e realizzato con la loro partecipazione) nel quale i cittadini residenti (118), divisi in 4 gruppi, ciascuno con due referenti, sono stati adeguatamente formati durante incontri con esperti delle forze dell'ordine e da comandanti della Polizia Municipale di Comuni dove sono già stati adottati progetti simili. Il controllo di vicinato non prevede la realizzazione di ronde e/o interventi attivi in sostituzione alle Forze di Polizia. Il compito dei cittadini, nei gruppi di comunità, non è mai quello di intervenire in modo diretto per la sicurezza del territorio, ma fare una segnalazione "consapevole" attraverso tecnologie e mezzi attuali. I cittadini coinvolti devono mantenere un rapporto costante e diretto con i referenti, cui è demandato il compito di segnalare ogni informazione d'interesse per le Forze di Polizia e per le emergenze devono urgentemente telefonare ad esse ai numeri del 112 e 113, o alla Polizia Municipale. I residenti durante la loro normale routine giornaliera devono soltanto prestare attenzione a ciò che accade attorno a loro e segnalare situazioni sospette o insolite. Nelle aree soggette a questo tipo di controllo coordinato l'amministrazione ha adottato un'apposita segnaletica a supporto.
A Cesena l'amministrazione sembra puntare su altro, ovvero la task force antidegrado attiva solo di giorno in centro storico (nulla a che vedere con quella di Cesenatico, molto più numerosa e attiva anche la notte) e il faraonico progetto delle telecamere di videosorveglianza cittadina (le cui caratteristiche e costi di realizzazione fanno sorgere qualche perplessità).
Saranno le soluzioni giuste per risolvere il problema sicurezza?
Ai cittadini l'ardua sentenza.

Sicurezza

Necessari provvedimenti concreti

di Francesco Gasperini

Mi chiamo Francesco Gasperini, 36 anni, nato, cresciuto e residente a Cesena. Da 14 anni mi propongo all'interno del Centro Storico con la mia attività e da circa 2 sono delegato in "Confartigianato" sia nel movimento "Giovani Imprenditori" che all'interno del "Comitato di zona" per la filiera "Commercio e turismo". Influenzato da questo contesto, ma cercando sempre di non mancare di obiettività, da più di 3 anni mi confronto assiduamente con le Istituzioni per le tante problematiche a cui io ed i miei colleghi siamo sottoposti ogni giorno. In questo momento, tutta l'esperienza fatta mi porta a pensare che la mia categoria non sia ben assistita da chi di dovere. Non so se per mancanza di volontà o più semplicemente per incapacità, sta di fatto che Amministrazione ed Associazioni di categoria, a mio parere, sono completamente scollegate con quella che è la nostra realtà. Tra i tanti temi di cui vorrei parlarvi (sperando ce ne siano in futuro altre occasioni), vi è sicuramente quello legato alla sicurezza. Credo a nessuno piaccia l'idea di essere violati nell'intimità dei propri spazi, di qualsiasi forma essi siano. A dimostrarlo le tante normative sulla privacy, come ad esempio il recente GDPR (nuovo regolamento Privacy europeo) con tutti i requisiti o adempimenti annessi del caso. Allora come mai mi pare vi sia così tanta inconsistenza, a livello locale, in quelle che sarebbero le dovute precauzioni a tutela della persona fisica o del proprio domicilio? A tal proposito l'intervento di Filippo Moretti che ha preceduto il mio in occasione della presentazione del nuovo progetto di "Nazione Futura - Romagna" non può che confermare i miei sospetti: nel 2017 l'istituto di ricerca socio-economica Italiano "CENSIS" stabilisce che la nostra provincia sia la prima in Italia ad aver fatto registrare, nell'ultimo decennio, un aumento del 312,3% di furti all'interno del proprio territorio. Nemmeno il Centro Storico ha potuto sottrarsi a questo allarmante scenario, e di sicuro tutti hanno potuto constatare il degrado e mancata sicurezza in cui versa. Io stesso, quando ogni giorno mi reco presso la mia attività, soffro nel vedere le solite scene di accattonaggio molesto, non molesto e venditori presumibilmente abusivi. Quando di lì a poco entro nel mio ruolo professionale, mi urta moltissimo essere bersaglio, da parte dei miei clienti, di sfoghi e lamentele per la situazione che ho appena descritto. Insieme a loro vengono coinvolti residenti, operatori e fruitori tutti. Si può ben immaginare che oltre all'indignazione come cittadino subentri l'aspetto penalizzante legato al mio lavoro. Dal recente confronto avuto con il Sig. Sindaco (prima su mia richiesta e poi con l'appoggio dell'Associazione "C'entro anch'io" di cui oggi sono vice presidente), solo una modesta parte di ciò che abbiamo appreso ci è di conforto. Nonostante l'impegno della P.M., Carabinieri, Commissariato e Guardia di Finanza, la situazione è solo parzialmente migliorata. I mezzi operativi a disposizione paiono essere pochi rispetto al territorio di competenza e, come se non bastasse, molti cittadini si rendono complici passivi di reato mancando nei loro doveri di denunce e segnalazioni. Di fronte a ciò la politica dovrebbe, a mio avviso, aver adottato già da tempo azioni (rapide e concrete) atte alla prevenzione del fenomeno. In tutto questo periodo spesso mi sono chiesto quali serie sollecitazioni o stimoli abbiano dato le Associazioni di categoria alle Istituzioni per la salvaguardia dei loro esercenti associati. Di frequente mi sono domandato quali rimedi potrebbero esserci per abbassare l'alta percentuale di rischio furti e rapine. Le uniche due onerose proposte da parte dell'Amministrazione sono state l'aver concesso, dopo insistenti sollecitazioni, un nucleo di prossimità composto da 6 unità della P.M. in fascia diurna, e quella di aver investito circa 10 milioni di Euro in un complesso impianto di video sorveglianza (che ci auguriamo tutti venga realizzato il prima possibile). Ci ha consolato il parere unanime di tutte le Forze dell'ordine nell'appoggiare il progetto di monitoraggio a favore delle indagini, ma ciò non può essere un buon deterrente al momento dell'atto criminale che si svolge in brevissimo tempo indisturbato, anche se ripreso dalle stesse telecamere. I varchi ZTL attivi anche in fascia notturna obbligano ad una minor frequentazione del Centro, così maggiormente violabile, e sono ininfluenti per video sorvegliare i mezzi dei malintenzionati che il più delle volte risultano essere rubati in previsione delle spaccate che andranno a compiere.

Non so ancora per quanto e per quali motivi si voglia continuare ad essere indifferenti rispetto ai pericoli a cui siamo esposti, ma mi auguro che tutto questo possa portare ad una rottura con il passato per poter dare inizio ad un nuovo e più saggio futuro.

Forse la gestione fatta fino ad ora porterebbe a pensare che, per diminuire nell'immediato l'esposizione ai furti, l'unica strada percorribile sia ricorrere ad una manifestazione d'interesse che coinvolga i vari istituiti di vigilanza privata ed insieme a loro studiare una strategia di ronda preventiva in fascia notturna ad integrazione di quella pubblica (dal sito internet di uno tra i più affermati operatori in questo campo si può notare che il Comune di Cesena sia già cliente del servizio). Al contempo vorrei aprire un dibattito sul perché, come cittadino e commerciante contribuente, debba sentirmi costretto (insieme ad altri) all'auto-sovvenzionamento di ipotetiche ronde avendo già presenti sul territorio un organico di oltre 80 vigili urbani con sede adiacente al Centro. Cosa si cela dietro questo silenzio ed immobilismo generale? Perché l'opposizione nel 2016 si indigna coesa su di un evidente conflitto d'interessi all'interno del palazzo (caso "Habenas"), ed invece se i problemi toccano le tasche dei cittadini, dopo oltre un anno di gravi episodi, non interviene allo stesso modo? Non so ancora per quanto e per quali motivi si voglia continuare ad essere indifferenti rispetto ai pericoli a cui siamo esposti, ma mi auguro che tutto questo possa portare ad una rottura con il passato per poter dare inizio ad un nuovo e più saggio futuro.

Serve un nuovo modello di sviluppo

*di Marcello Borghetti**

Il 21 marzo scorso si è svolto il congresso della Uil di Cesena, lo slogan: *Coesione e sviluppo: insieme per costruire la società delle persone*. La modesta ripresa economica, dopo un decennio di crisi drammatica, è certamente un fatto positivo, purché non si chiuda gli occhi sul fatto che la ripresa è insufficiente. Precarietà dominante, questa purtroppo la realtà dei dati occupazionali, addolciti da una lettura Istat che non descrive la qualità occupazionale, mascherando una realtà fatta di molta sofferenza, di perdita di speranza nel futuro e di un diffuso rancore sociale. Spesso nei miei interventi ho chiesto: quale modello di società si vuole? Rivendico la bontà della domanda perché ci sono due risposte, la prima: accettare come inesorabile il declino, considerandolo come il risultato di una diversa distribuzione delle risorse su scala globale (dove la ricchezza prodotta aumenta); quindi immaginare che la strategia inclusiva nel nostro Paese, sia nel reddito di povertà, oppure nel reddito di cittadinanza o nel salario minimo garantito, quindi una serie di misure accattivanti, ma insostenibili economicamente, e con una visione di società al ribasso. La seconda: accettare la sfida dello sviluppo, giocarsi la partita dell'innovazione su scala globale, creare e conquistare risorse per distribuirle con più efficacia. In questa strategia, l'obiettivo è fare uscire dalla povertà milioni di persone, salvo poi con strumenti di solidarietà aiutare le fragilità. La UIL ha sempre sostenuto la strada dello sviluppo, perché è la sola che consente di creare una società con un diffuso ed equilibrato benessere. Dunque sarebbe bene affermare che per aggredire il debito pubblico, la ricetta realizzata in tanti anni di austerità tutta tesa a distruggere lo stato sociale, non funziona! Diverso sarebbe qualificare realmente la spesa, ovvero distinguere la spesa produttiva, gli investimenti e lo stato sociale, dalla spesa improduttiva, ovvero sprechi, corruzione, burocrazia ed evasione fiscale. Da questa strada passa il rilancio delle nostre attività economiche, attivando investimenti importanti, il rinnovo dei contratti nazionali e decentrati di lavoro, l'incremento dei redditi, dell'occupazione di qualità, dei consumi e del welfare. Alcune statistiche ci indicano come territorio con bassi redditi. Non è una novità assoluta se si considera che è diffusa un'attività di tipo stagionale e con migliaia di attività parcellizzate e senza contrattazione integrativa, ma pensare di esaurire questo tema, immaginando che questa situazione reggerà anche le sfide dei prossimi anni, è un errore di tragica miopia politica ed economica. Esiste un colossale tema di redistribuzione nel nostro territorio, causato da una miscela di bassi redditi e precariato, che poi scarica una eccessiva richiesta di sostegno indiretto. Inoltre stiamo assistendo ad un aumento aspro dei ritmi di lavoro. Si sottovaluta il risultato finale, perché con redditi bassi, precariato e la spremitura delle persone, si perde e si dequalifica il lavoro con ricadute sull'innovazione e si impoverisce il territorio, con ricadute sui consumi. Esiste l'evidente necessità di una emancipazione culturale sul valore del contratto di secondo livello, che magari si può collegare ad una valorizzazione del welfare aziendale. Mentre ci occupiamo di immigrazione, non ci curiamo di emigrazione dei giovani. Quindi anche a livello locale non penso si possa immaginare di proiettarci nei prossimi venti anni, mantenendo uguale il nostro modello di sviluppo. Serve un collegamento in tempo reale ed efficace fra scuola e lavoro, anche in relazione al mutamento di tante competenze che saranno richieste e di quelle che non saranno più richieste. Al locale forum sull'economia, è stata segnalata la difficoltà delle Start Up a decollare nei nostri territori, ovvero ci sono le idee ma quella probabile impresa e quella nuova occupazione, non si radica qua, si trasferisce. Fra le motivazioni, le carenze nelle infrastrutture e le difficoltà di credito. Sono temi sui quali non si riesce a fare sistema, e di conseguenza se un'arteria stradale strategica come la E45 permane in condizioni di degrado insopportabili, è davvero complicato immaginare di potenziare i collegamenti, con porto, aeroporto o costa, tanto per citarne alcuni. Un quadro istituzionale più coeso potrebbe aiutare, ma questa condizione passa non solo, dall'istituzione della Provincia unica di Romagna, ma anche dalla fusione di molti comuni omogenei. Tuttavia senza una visione di sistema che tenga uniti i temi dello Sviluppo, redistribuzione, della legalità e del welfare, la valle del benessere rimarrà pura teoria. Non si può disconoscere che si stanno realizzando, in molti nostri Comuni, importanti politiche di sostegno alle fragilità, ma è necessario avere consapevolezza che sono insufficienti e immaginare un nuovo modello di sviluppo, per un potenziamento del welfare pubblico nel territorio e per rispondere meglio a problemi ormai esplosivi (non autosufficienza, disabili, casa, integrazione, famiglie e giovani).

La pratica di un pragmatico silenzio di comodo, frutto di una velenosa stagione politica tesa ad eliminare il confronto, è un lusso insostenibile. Sarebbe la condanna per il presente e per il futuro del territorio, con una incrinatura insostenibile sul benessere delle persone e con rottura di coesione sociale.

E' bene non fare confusione con il welfare aziendale, che è importante ma che è altra cosa, proprio perché, anche se intervenisse su alcune delle esigenze citate, non riveste il carattere di universalità che è condizione imprescindibile del servizio pubblico. Sui temi dello sviluppo e della redistribuzione, ribadisco l'opportunità che Sindacati, associazioni, e tutte le parti politiche del nostro Territorio, compiano ogni sforzo per una discussione franca e concreta. La pratica di un pragmatico silenzio di comodo, frutto di una velenosa stagione politica tesa ad eliminare il confronto, è un lusso insostenibile. Sarebbe la condanna per il presente e per il futuro del territorio, con una incrinatura insostenibile sul benessere delle persone e con rottura di coesione sociale. Un patto per lo sviluppo, ovvero una visione di futuro sulla quale coalizzare le forze di tutti gli attori protagonisti del territorio, è un obiettivo, che insieme si può realizzare.

*Segretario CST UIL Cesena

Innovazione

La ricchezza di internet e lo strano caso di Cesena

di Franco Pedrelli

Internet possiede per le nazioni la stessa valenza che ha l'acqua per i territori aridi, le fa fiorire, crea vita e sviluppo. Per questo è sempre più indicato come bene universale, lo stesso motivo per il quale l'Unione Europea ha da anni promosso l'abbattimento del *digital divide*, prima accontentandosi di comunicazioni a bassa velocità, ora dandosi obiettivi di banda ultralarga, ovvero in fibra ottica. Serve correre, la nuova tecnologia di trasmissione via etere 5G è già arrivata, il mondo subirà una nuova rivoluzione tecnologica, saranno riprogettati i dispositivi di comunicazione, miliardi di sensori saranno in rete, per comunicare costantemente i diversi stati di servizio, l'Industria 4.0 degli altri paesi ci indica i nuovi paradigmi di processo di produzione del valore, gli smartphone permetteranno di fruire in *streaming* contenuti di intrattenimento di altissimo livello, per non parlare del pc-monitor di casa, volgarmente chiamato televisore, finestra interattiva sul mondo globale.

L'Italia negli anni '90 si era data obiettivi ambiziosi, cablare il territorio nazionale con la fibra ottica tramite il progetto Socrate, 13 mila miliardi di lire, di cui spesi circa la metà per poi abbandonare tutto. Problemi finanziari, politici e tecnologici, quell'avvento della Adsl che ha ridato fiato, e speranza, alla vecchia, consunta, ma pur sempre capillare, rete in rame di proprietà Telecom. Gli anni sono corsi veloci, assieme alle vicissitudini del monopolista, di fatto non scalfito dall'ingresso di nuovi operatori, in quanto la rete con cui raggiungere i clienti di tutti era di sua proprietà, poteva disporne con una certa libertà, quella che l'autorità garante consentiva: parliamo dell'ultimo miglio in rame. Se Telecom non investiva sul riammordernamento del rame, la politica considerava quest'ultimo un *asset* strategico superato dalla telefonia mobile, vera mucca da mungere per tutti gli operatori di telecomunicazione. Sino a quando lo sviluppo dei servizi su internet ha iniziato a spiazzare tutti, comprese le stesse compagnie telefoniche: il loro grasso futuro ora passa attraverso la vendita di contenuti multimediali in streaming, serve necessariamente la fibra, perché nelle case dei *millenials* ciascun componente è abituato a guardarsi il suo programma, servizio. Oggi 100 megabyte possono servire, domani potrebbero servirne altrettanti per ogni utente.

Che fare, con un monopolista in casa, che non ha nessuna intenzione di cedere l'asset della rete se non a caro prezzo? La mossa del governo Renzi è stata astuta, costruire l'alternativa con la nascita di Open Fiber, partecipata da Cassa Depositi e Prestiti ed Enel, mettere a gara il piano di riduzione del digital divide in fibra ottica gestito da Infratel, la *società in house* del Ministero dello Sviluppo Economico. I lotti relativi alle aree bianche (quelle a fallimento di mercato) sono stati vinti da Open Fiber, con grande sgomento del monopolista Telecom, subito pronta ad investire ben 11 miliardi di euro per mantenere alta la sua autorevolezza, confermando che la sana concorrenza aiuta le imprese e i cittadini.

Da notare inoltre che la tecnologia adottata da Open Fiber prevede di portare la fibra ottica direttamente nelle abitazioni, saltando il punto critico finale dell'ultimo miglio in rame, che crea cadute di velocità: l'ultrabanda in casa è quella reale. Tuttavia Open Fiber ha deciso di perseguire il suo piano di portare la fibra ottica anche nelle aree nere, quelle dove sono già presenti altri operatori di telecomunicazioni, creando la basi per la futura concorrenza per tutti quegli operatori che vorranno utilizzare l'infrastruttura realizzata: Open Fiber realizza le reti in fibra ottica, poi le affitta a chi vuole perseguire la propria idea di *business*. In questo contesto la Regione Emilia Romagna, tramite la sua partecipata Lepida, ha stretto un accordo con Open Fiber per cablare gratuitamente 10 città, di cui 4 in Romagna: Forlì, Ravenna, Cesena e Rimini. Ebbene Forlì e Ravenna hanno sottoscritto la convenzione con Open Fiber e i lavori sono iniziati, Rimini nicchia non si sa bene perché, Cesena ha detto "no, grazie", i motivi non si conoscono, sta di fatto che le oltre 42.000 abitazioni cesenati dovranno accontentarsi di quel che passa il convento attuale, non certo il massimo se si guarda al futuro. Sicuramente Cesena ha altri *atout* nella manica, magari quella rete Man da 10 milioni di euro con sembianze di videosorveglianza, con le sue 480 telecamere e 146 km di fibra ottica, che potrebbe dare anche connettività al territorio, non si sa in che forma organica e a che costi. Certo, il progetto è stato approvato dalle Forze dell'Ordine, le stesse che nel settembre 2016 decisero di affidare a Lepida la messa in sicurezza di oltre 50 km di E45 col monitoraggio con telecamere intelligenti, da Verghereto a Cesena Nord, il tutto per la somma totale di 133 mila euro. Già, quella stessa Lepida che su incarico della Regione stipulò il 21 dicembre 2009 con un operatore locale cesenate un contratto di progettazione esecutiva per la rete Man di Cesena, poi abbandonato per gli alti costi subentrati per nuovi scavi di posa dei cavi, quando si scoprì l'indisponibilità dei cavidotti dell'illuminazione pubblica precedentemente venduti alla multiutility Hera. Da notare che nello stesso anno, siamo al febbraio 2009, fu stipulata la Convenzione tra la Regione, la Provincia di Forlì-Cesena e gli enti interessati del territorio per la realizzazione di 15 reti Man, a cui si sono aggiunte le 15 della Provincia di Ravenna. Tutte le Man sono state completate, per un costo complessivo per quelle della Provincia di Forlì-Cesena pari a 700 mila euro, di cui 200 mila a carico della Regione. Per quelle di Ravenna il costo complessivo fu di circa 2 milioni di euro, di cui circa 540 mila a carico della Regione. E così siamo giunti al 2015, dove sull'onda del sempre più crescente sentimento di insicurezza, la Giunta di Cesena decise, senza interpellare Lepida, come dichiarato da quest'ultima, di affidare al Dirigente ai LL.PP., notoriamente laureato in architettura, l'incarico di selezionare sul mercato la società più confacente per progettare la rete Man, a cui collegare le 480 telecamere. Un affidamento diretto, per un importo sotto i 40 mila euro come prevede la legge, per un progetto ben più corposo. Eh già, quella Lepida venuta comoda altre volte, vedi l'importante rete Man Iperbole realizzata Bologna, 246 km in fibra ottica, con servizi di connettività progettati sin dall'inizio per rispondere alle necessità dell'intero territorio, che si è trovato a vivere ancor più unito, in rete. Costo totale di 4 milioni euro, di cui privati ed enti si sono fatti carico di poco più della metà. Cesena ne spenderà per la sola infrastruttura di rete, la Man per intenderci, approssimativamente circa 8 milioni di euro, per non parlare dei costi manutentivi annui dell'intera realizzazione, stimati in 200-300 mila euro.

Questi sono tutti soldi dei cesenati.

Il futuro corre veloce, non attende chi si attarda in giochi di retroguardia, penalizzando lo sviluppo del territorio e il futuro delle nuove generazioni.

Nel concludere, se a qualcuno trovasse mancante qualche riferimento al sistema delle imprese, alle loro associazioni, non è per caso, è pari all'interesse che questi attori riservano ad internet e a tutto ciò che abbiamo detto sopra riguardo il futuro. Dove c'è interesse, visione, la soluzione la si trova, senza siano gli altri a farlo: guardate nel suo piccolo l'area industriale della Panighina, hanno cablato in fibra ottica il territorio, dando connettività alle imprese e alle famiglie.

Innovazione

Belle prospettive, CesenaLab cresce

*di Lorenzo Tersi**

Era il 23 maggio 2013 quando abbiamo spalancato per la prima volta le porte di CesenaLab accogliendo idee imprenditoriali innovative, con l'ambizioso obiettivo di diventare un punto di riferimento per chi, a fare impresa in Romagna, ci crede e ci prova.

Con la speranza di trattenere nel territorio i giovani talenti romagnoli e di attrarne altri dall'Italia e dall'estero, ha preso il via l'esperienza Cesenalab ed oggi, dopo quasi 4 anni di attività il bilancio è positivo sia in termini economici che di capitale umano ed imprenditoriale.

Nato grazie all'accordo siglato fra Comune di Cesena, Fondazione Cassa di Risparmio e Università di Bologna - Campus di Cesena e gestito grazie all'impegno della società Ser.In.Ar (Servizi Integrati d'Area), all'interno del progetto CesenaLab abbiamo visto in questi quattro anni nascere startup innovative dall'incredibile potenziale, le abbiamo sostenute e aiutate nel loro sviluppo favorendo anche la crescita dell'intero sistema economico del nostro territorio. Cesenalab offre ai giovani che vogliono avviare la propria impresa innovativa servizi fondamentali: una sede aperta h24, connessione veloce, figure professionali ed un ricco network di mentor e business angel, al fine dotare le giovani imprese di tutti gli strumenti necessari per l'avvio e la crescita rapida dell'azienda innovativa.

Tra i casi di successo di CesenaLab, che sono oggi vere e proprie aziende consolidate, vogliamo citare importanti startup come Bid to Trip, la piattaforma che consente di soggiornare in alberghi e resort di lusso, Elements specializzati in sensoristica per laboratori scientifici, Marina app per la prenotazione di ombrelloni in spiaggia e Rock'in1000 la più grande rock band del mondo che vanta una fama mondiale grazie all'evento organizzato allo stadio Manuzzi di Cesena in onore dei Foo Fighters dal founder, Fabio Zaffagnini, nella primavera del 2015.

Oggi, dopo quattro anni dalla fondazione, abbiamo costruito in tutto il territorio una fitta rete innovativa attorno all'incubatore, grazie anche all'allargamento dei componenti del Consiglio Generale avvenuto nel settembre 2017. A sostenerci nello sviluppo di CesenaLab, infatti, sono entrati a far parte a fianco dei tre promotori iniziali tutti i principali soggetti rappresentativi del mondo economico locale: Confcommercio, Confesercenti, Confcooperative, Cna, Confartigianato, Reti PMI Romanga, Legacoop, Unindustria, Camera di Commercio della Romagna, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, segno di un grande impegno e interesse da parte degli enti nel supportare questo progetto legato all'imprenditorialità giovanile.

Da febbraio 2018 inoltre, abbiamo anche iniziato un nuovo piano di mentorship con esperti aziendali per offrire alle startup di CesenaLab il massimo della consulenza professionale: tra le nuove partnership spicca quella con Gellify società di consulenza e fondo di investimento specializzato in startup innovative.

Ancora oggi dunque, ma più forte di prima, con CesenaLab miriamo a intervenire nella prima fase di sviluppo delle idee, aiutando i progetti più brillanti a concretizzarsi per metterli poi nelle condizioni di proseguire sulle loro gambe, soste-nendo i giovani nel loro territorio.

Dopo aver creato oltre 24 aziende in 4 anni il nostro impegno continua, oggi ancora più forti grazie al nuovo Comitato Direttivo.

Il Comitato Direttivo, composto da sette membri, è il luogo di guida e sintesi del progetto CesenaLab e da Dicembre 2017 è presieduto dal prof. Dario Maio in qualità di Presidente, al quale mi affianco in qualità di vice-Presidente. La nostra missione quotidiana è far procedere il percorso di crescita del progetto CesenaLab, con l'obiettivo di continuare a portare innovazione in Romagna e sostenere i giovani imprenditori, questa è una sfida avvincente che ci appassiona ed entusiasma.

**Vicepresidente Cesena Lab*

Innovazione

Accademia delle Idee: per i giovani un anno gratuito

*di Massimiliano Montalti**

Tutto ha avuto inizio nel 2015, quando la nostra associazione ha proposto questo ambizioso progetto al Credito Cooperativo Romagnolo.
Tante le attività rivolte ai giovani che sono state messe in campo (in ambito formativo, sociale, lavorativo e ricreativo) e che ci hanno permesso di individuare la necessità, che definirei quasi naturale di dare libera espressione ai giovani che vogliono fare impresa.
L'Associazione Giovani Credito Cooperativo Romagnolo (AGCCR) nasce nel 2010 per volontà dell'omonima Banca, con lo scopo di creare opportunità dedicate ai giovani del vasto territorio che si estende da Cesena-Valle Savio fino ad arrivare alla costa con il territorio di Gatteo e Cesenatico.
Le nostre energie e il nostro tempo sono dedicati in primo luogo all'ascolto dei ragazzi e dei progetti che vorrebbero realizzare; queste idee diventano poi il motore delle iniziative create sempre volgendo uno sguardo ai valori fondanti dell'Associazione.
E' evidente che, in un momento in cui i giovani si trovano disorientati al cospetto di un mondo del lavoro che ha subito e subisce cambiamenti sostanziali e in cui ogni giorno nascono e si ridefiniscono ipotetici trend futuri, la risposta logica sia l'Accademia delle Idee. Si tratta di un coworking che mette a disposizione uno spazio gratuito, moderno ed efficiente, connesso alla rete, dotato di sala relax e sala riunioni/conferenze nel centro della città di Cesena (al Mercato Coperto).
Ci abbiamo creduto e ci ha creduto il Credito Cooperativo Romagnolo, che ha interamente finanziato il progetto, e oggi siamo convinti del valore e dell'importanza della scelta effettuata. Si è recentemente concluso il primo anno di Accademia con 4 start-up, ognuna composta da numerosi soci, che, dopo avere affrontato un anno di lavoro intenso in cui hanno riconsiderato diversi aspetti per poi correggere o cambiare drasticamente la direzione della propria impresa, oggi continuano a portare avanti le loro attività.
Gli stessi ragazzi hanno apprezzato in particolare il fatto di avere uno spazio moderno, pratico e confortevole, che ha permesso loro di fare relazione tra le varie attività dell'Accademia e con l'esterno.
Si sono sentiti custoditi e seguiti; infatti oltre a proporre momenti di formazione l'Associazione si è posta in una logica di ascolto attivo. Abbiamo spesso analizzato e cercato di risolvere assieme le fasi critiche delle varie imprese, proposto formazione e supporto grazie all'impiego di consulenti esterni, il cui prezioso lavoro è servito ai neo-imprenditori per fronteggiare diverse criticità, che spaziano dalla necessità di migliorare le strategie di marketing e finanziarie, alle difficoltà insite nell' approccio al mondo imprenditoriale, dall'implementazione dell' utilizzo dei social al complesso approccio ai bandi regionali ed Europei.
Recentemente è partito il secondo anno di Accademia che, attraverso il bando pubblicato in gennaio, ha permesso l'insediamento a metà marzo di 6 attività per un complessivo di 16 ragazzi che avranno un anno per mettersi alla prova e sviluppare la loro idea sul mercato.
Da sempre ci siamo considerati un'Associazione in rete e per questo fin dall'inizio dell'Accademia abbiamo ospitato in uno spazio dedicato Uniser, cooperativa che si occupa di mobilità lavorativa e di volontariato, inoltre collaboriamo con le associazioni universitarie cesenati e con "Psiche Digitale" che si occupa dell'interazione dell'uomo con le tecnologie digitali.
E dulcis in fundo da pochi giorni abbiamo ospitato la sede cesenate di 2 start up molto conosciute nella nostra città: Bid to Trip e Rockin' 1000.
Attualmente all'interno dell'accademia trovano collocazione le seguenti attività, di seguito brevemente enunciate:
Alberto Travisani: si occupa di Digital Marketing, la sua specializzazione social è Instagram;
La Furia Films: casa di produzione cinematografica e audiovisiva indipendente e video makers;
Mayp Digital: ha lo scopo di sviluppare un'applicazione che creerà opportunità sia per i clienti sia per i gestori in ambito culturale e tempo libero;

Zappi Stefano: propone una nuova modalità di approccio al web marketing che ha il fine di formare i clienti affinchè diventino protagonisti nell'uso dei social;
Tulips: consegna a domicilio la spesa ordinabile online sul loro portale puntando ai clienti che ritengono ci siano altri modi di impiegare il tempo normalmente dedicato al supermercato;
Leafbox: attraverso il suo portale offre esperienze turistiche dedicate all'universo vegano, vegetariano e del benessere.
A riconferma del valore creato per il territorio recentemente siamo stati anche premiati a Milano, insieme al Credito Cooperativo Romagnolo, da Abi. L'Accademia è stata riconosciuta come progetto innovativo per il cliente retail ed è stata l'occasione per ribadire l'impegno che Credito Cooperativo Romagnolo dedica alla creazione di opportunità per i giovani, anche allo scopo di contrastare la fuga di cervelli, piaga ormai nota di cui frequentemente si parla.
Il territorio Romagnolo è sempre stato un territorio dinamico e ricco di attività imprenditoriali, siamo convinti che per aumentare il suo valore e la sua attrattività occorra necessariamente investire sui giovani. Daremo voce ai loro progetti e anche grazie all'Accademia delle Idee cercheremo di rendere concretizzabile un futuro migliore.

**Imprenditore. Presidente Associazione giovani Credito Cooperativo Romagnolo*

ENERGIE NUOVE è su www. Cesenainfo.it.
Per intervenire: info@cesenainfo.it

Bimestrale - *Direttore Responsabile:* Davide Giacalone
Redazione: Luigi Di Placido, Marinella Gardini, Franco Pedrelli, Giampiero Teodorani, Randolfo Natali, Maurizio Ravegnani, Alberto Maria Ugolini
Registrazione n. 4/09 - Tribunale di Forlì del 24/02/09
N. iscrizione ROC 18261
Poste Italiane spa-Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - CN7FO
Proprietà: Associazione Culturale Energie Nuove - Cesena, Via Mattarella 60
Stampa: Cesena Color Service